

ZH

XVI

5

PARTE PRIMA

DIO

DIO,
LA FAMIGLIA E LA PATRIA

**NUOVO COMPENDIO
DEI DOVERI MORALI E CIVILI**

PROPOSTO

ALLE SCUOLE PRIMARIE D'ITALIA

DAL CAVALIERE

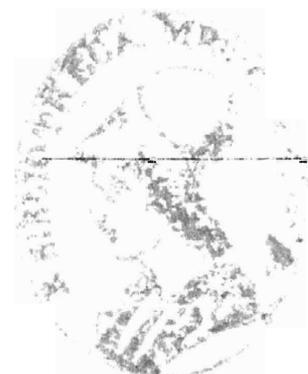
GIUSEPPE SACCHI

EMERITO ISPETTORE GENERALE DELLE SCUOLE ELEMENTARI

E TECNICHE DEL REGNO

MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

REGIO BIBLIOTECARIO IN MILANO.



MILANO

TIP. ARCIV. DITTA GIACOMO AGNELLI

Contr. di S. Margherita, num. 4.

—
1861

I.

Dio creatore.

Appena il bambino si sveglia alla mattina, egli manda uno sguardo ed un sorriso a sua madre. Questa gli fa congiungere le mani nell'atto della preghiera, e cogli occhi levati al cielo e con accento commosso gli fa proferire il nome santo di Dio.

Quella parola fa sgorgare dagli occhi della madre una lagrima di tenerezza. La sua anima esulta vedendo il suo parvolo che sente già di amar Dio.

Vivamente compreso da quel carissimo affetto, si fa il parvolo a contemplare lo spettacolo del dì che nasce e muove a sè stesso queste domande:

Perchè mai, quando spunta il mattino,
E la nuvola in cielo s'indora,
Perchè mai sopra il tetto vicino
Sempre ascolto gli augelli cantar?
Mi hanno detto che cantan l'aurora
E il Signor che alla terra la invia,
E lo pregan che il grano lor dia
E li voglia da morte salvar.

Poi si ricorda di ciò che sua madre gli aveva detto il dì innanzi e soggiunge:

Così piccioli, e san che il Signore
Ha creato il mattino lucente;
Chè se il volto ei ritragge, si muore
Ciò che in terra e nell'aria ercò.
Così piccioli, eppure li sente
Il Signor sul suo trono lontano
E dall'alto protende la mano
A salvarli; chè tutto egli può.

L'Editore intende godere del diritto di proprietà
accordatogli dalle vigenti Leggi.

Ed allora la buona madre, con quelle parole che Dio solo sa ispirare a chi ama, si prova a svelare al suo pargolo le meraviglie della creazione.

— Guarda, essa dice, lo spettacolo tutto raggianti del cielo. Vedi, là dove spunta il sole, come l'aria si ammanta di luce e pare che sorrida al suo stesso sorriso?

La terra nasconde tra le erbe e tra i fiori le ultime gemme della rugiada. Esse paiono le gocce delle tue lagrime quando, allo svegliarti, non trovi a canto al tuo giaciglio la cara tua mamma.

Ah! in quelle goccioline d'acqua è spesso nascosto un nuovo mondo. Se quell'acqua che svapora ai vivi raggi del sole, rimane stagnante, come sovente accade, sugli steli delle erbe che nascono all'ombra e fra le paludi, essa allora si fa nido di mille e mille esseri vivi che sono sì piccioli da non distinguerli ad occhio nudo. Ma se si prende una forte lente ed espostala ai raggi solari la si dirige su una goccia d'acqua palustre, questa appare ai nostri occhi un milione di volte più grande ed allora ci mostra le sue recondite meraviglie. In quell'acqua noi vediamo agitarsi migliaia e migliaia di animaletti vivi, che corrono, saltano, girano, nascono e muoiono in un minuto secondo. Vi troviamo milioni di anguillette che serpeggiano, insetti tondi con lunghi peli con cui fanno la ruota, moscerini colle ali che via trasvolano e piccoli mostri che si trasmutano ad ogni istante. In una sola goccia d'acqua possono vivere nel periodo di un giorno cinquecento milioni di esseri vivi, che corrispondono quasi al numero degli abitanti che vivono sul nostro globo.

Ecco le meraviglie di Dio nascoste nel più piccolo fra tutti i mondi, in una gocciola d'acqua.

Ma più grandi esse si mostrano ne' cieli, che narrano, come dice la Bibbia, le glorie di Dio. Studiamole coll'occhio vivo della scienza.

Se in una notte di primavera noi ci facciamo a guardare il ciel sereno, lo troviamo tutto cosparso di punti lucidi che scintillano e brillano come faville di fuoco. È lo spettacolo del firmamento.

Questo spettacolo ci sorprende e ci commuove. Se ci provassimo a contare ad uno ad uno que' punti lucidi che si possono meglio distinguere ad occhio nudo, giungeremmo sino alla cifra di cinquemila ed ottocento; ma se ci recassimo in un osservatorio astronomico e là fissassimo il cielo col mezzo di certi lunghi cannocchiali che prendono il nome di telescopi, oh! allora gli astri non si contano più a migliaia, ma a milioni di milioni, e la volta del cielo ci appare come un ricco manto tutto smaltato di miriadi di stelle.

Contempliamone ora alcune ed apprendiamo da esse quale e quanta sia la infinita potenza e maestà di Dio.

Contempliamo la luna quando essa è piena. Questa riflette dalla faccia a noi unicamente visibile la luce viva del sole. Ai nostri occhi sembra quasi grande come il sole, ed ha in vece un volume cinquanta volte più piccolo della terra. Essa è lontana da noi duecentomila miglia ed è costretta a rivolgersi sempre intorno alla terra come suo unico satellite. Ad onta della immensa sua distanza dal sole, pure la luce solare che essa deve trasmettere ci giunge dalla luna colla fulminea rapidità di un minuto secondo. Ma questa luce riflessa è così povera di calore che vuolsi paragonare al caldo che cinque candele accese ci posson dare alla distanza di cinque metri. Eppure se fissassimo la luna col telescopio, noi la vedremmo tutta coperta di monti vulcanici, alcuni de' quali sono ignivomi ed altri spenti; e sono sì vasti che, paragonati al cratere dell'Etna in Sicilia, che ha il diametro di mille e cinquecento metri, lo passano in grandezza sessanta volte.

E la luna è un nonnulla a petto di quel grand'astro che chiamasi il sole. Esso ci appare grande come la luna perchè trovasi quattrocento volte più lontano della luna stessa. Il volume del sole supera per un milione e quattrocentomila volte quello della terra.

Questo grande astro si vede roteare intorno altri quaranta e più pianeti, e fra questi la terra, la quale non ha che un minor posto. Il pianeta più prossimo al sole chiamasi

Mercurio, che riceve la luce solare in tre minuti secondi, ed in tre mesi compie il suo annuo giro intorno ad esso. Il pianeta più lontano dal sole è Nettuno, il quale sta a sì enorme distanza che si computa quattro volte seicento milioni di miglia, e deve attendere quattro ore per ricevere la luce solare, e nel suo giro intorno al sole occupa il ben lungo periodo di centosessantacinque anni. Se un viaggiatore partito dalla terra volesse trasvolare sino a Nettuno, percorrendo uno spazio di cento leghe ogni giorno, dovrebbe campare trentamila anni per giungervi.

Alcuni di que' pianeti hanno più lune. Il pianeta Giove ha intorno a sè quattro lune. Il pianeta Urano ne ha sei. Il pianeta Saturno ha otto lune, ed una fra queste dista dal pianeta dieci volte quanto la luna dista dalla terra. Esso è anche cinto da un grande anello luminoso, duplice e forse triplice, che pare destinato a raccogliere i raggi solari per tramandarli, come a modo di lente, su quel grande pianeta. Nel breve intervallo di dieci ore succede in Saturno il dì e la notte, ed il suo cielo è sempre più o meno irradiato dai suoi otto satelliti.

I quaranta pianeti a noi noti si muovono a tempo fisso intorno al sole; ma altri corpi celesti lo seguono con forme molto strane. Questi corpi si chiamano comete perchè appaiono come astri colla chioma, e questa non è che una striscia di luce più o meno lunga, che si raccorcia quanto più accostasi al sole e si allunga allontanandosene. Gli astronomi ne scopersero più di ottocento, e di sole duecento calcolarono l'ordinario viaggio. Le comete credonsi nebbie traslucide che si diffondono spesso per uno spazio di più milioni di miglia. Se la loro chioma o coda si accostasse alla nostra terra, andrebbe a mescersi coll'atmosfera senza alterarla.

Un astronomo di Francia chiamò le comete tanti piccoli nulla che mandan luce: eppure per molti secoli i popoli ignoranti si spaventarono alla loro innocua apparizione e vi prevedero infortuni d'ogni maniera! I poveretti non sapevano che Iddio fa presentire ai tristi il meritato castigo

col grido intimo della coscienza e non colla chioma abbagliante di una cometa.

Nè qui finisce la immensa gloria di Dio nell'universo. La danza de' pianeti intorno al sole è una danza ancora terrena. Gli astronomi hanno scoperto tre altri ordini del firmamento che appartengono a Dio solo.

Uno di questi è rappresentato dalle stelle fisse, che paiono altrettanti soli e sono centri di altri sistemi planetari. Il nostro occhio distingue le stelle fisse dai pianeti per lo scintillio fulgidissimo che esse mantengono continuamente. Da che fu inventato il telescopio (e non corsero che trecentoquarant'anni) si contarono già dagli astronomi centoventi mila stelle fisse, classificate in sedici grandezze. Una di queste stelle, denominata Arturo, si stima undici volte maggiore del sole. La distanza delle stelle fisse dalla terra è così grande che la loro luce deve consumare più di cento anni per giungere sino a noi.

Un altro ordine del firmamento è rappresentato da quella fascia di luce a cui diamo il nome di Via lattea. Fisando col telescopio quella gran zona lucente, vi si scoprono più di diciotto milioni di stelle. Gli estremi confini della Via lattea sono tanto remoti che la luce, la qual corre più della folgore, non può a noi mostrarsi che dopo il viaggio di tre mila anni. E non a torto i pagani diedero a questo nembo stellato il nome di Via lattea, credendolo il latte sparso pel cielo dalla compagna di Giove, per designare in tal modo l'immensa fecondità della creazione divina.

Eppure al di là di questa zona di luce havvi un altro oceano di stelle. Da pochi anni le scopersero gli astronomi e le chiamarono nebulose o nebulose, perchè appaiono al telescopio colla forma di nebbie lucide. Non tutte presentano una stessa figura: alcune sembrano globi, altre anelli, altre sono contorte a modo di spira, altre hanno forme irregolari. In due sole nebulose, dette nubi magellaniche perchè mostransi al polo australe, si contarono quarantasei ammassi stellari e trecento nebbie irresolubili. Forse queste nebulose sono anch'esse

tanti soli, e se in un breve spazio di cielo che non raggiunge la decima parte della luna se ne contarono ventimila, si può calcolare il loro numero a più migliaia di milioni.

E per citare un solo fatto che ci mostra quanto all'infinità dello spazio corrisponda l'infinità del tempo, basti accennare che se uno di noi potesse trovarsi in una di queste nebulose e mirare col telescopio ciò che avviene sulla nostra terra, potrebbe ancora assistere al primo spettacolo della vita innocente de' primi nostri genitori, quando innanzi al fallo primo beatamente vivevano nel terrestre paradiso, poichè la luce riflessa dalla nostra terra non potrebbe giungere sin là che dopo cinquemila ed ottocento e più anni.

Sin qui è giunta la povera scienza umana, ed oltre questo limite essa si smarrisce e si confessa vinta innanzi all'onnipotenza del Creatore.

Chiniamoci adunque innanzi a tanta maestà ed adoriamo il Supremo Autore d'ogni cosa. Ripetiamo coll'animo commosso l'orazione che Egli stesso c' insegnava, e ripetiamola coll'affetto serafico de' parvoli quando cantano:

O Padre mio,
 Che senza velo
 Dispieghi in cielo
 Tua maestà,
 Di gloria degno
 È il tuo gran nome!
 Quaggiù, siccome
 In ciel, si faccia
 Secondo piaccia
 Al tuo voler.
 Il pane dona
 A chi ti prega,
 E a chi perdona
 Perdon non nega;
 Salva i mortali
 Da tutti i mali,
 Dai rei pensier. —

II.

Dio redentore.

L'uomo, privilegiato da Dio della facoltà della ragione, poteva ritrarsi dal male e muoversi al bene; ma tosto abusò di questo dono divino per seguire gli impeti di mal frenate passioni.

Per atto di superbia egli ribellavasi al Creatore ed assecondando i soli istinti del corpo rendevasi pressochè simile ai bruti, che non ragionano. Centinaia di popoli rinnegarono, dopo la prima caduta di Adamo, il nome stesso di Dio per adorare le forze della natura, rappresentata dagli idoli. Ben pochi ebbero il coraggio di seguire le naturali ispirazioni del bene, e la maggior parte degli uomini preferì di correr dietro alle illusioni dell'errore ed al fascino del vizio.

Il primo castigo piombato sull'uman genere coll'universale diluvio non bastò a cancellare i tristi germi del vizio nell'unica famiglia che sopravvisse. L'uomo era

Qual masso che dal vertice
 Di lunga erta montana
 Abbandonato all'impeto
 Di romorosa frana
 Per lo scheggiato calle
 Precipitando a valle
 Batte nel fondo e sta;
 Là dove cadde, immobile
 Giace in sua lenta mole,
 Nè per mutar di secoli
 Fia che riveggia il sole
 De la sua cima antica,
 Se una virtude amica
 In alto nol trarrà.

Tal si giaceva il misero
 Figliuol del fallo primo
 Dal di che una ineffabile
 Ira promessa all'imo
 D'ogni malor gravollo,
 Onde il superbo collo
 Più non potea levar.
 Qual mai fra i nati all'odio
 Qual'era mai persona
 Che al Santo inaccessibile
 Potesse dir: Perdona!

Dio solo nella sua infinita misericordia poteva dirlo, e Dio stesso volle operare il grande miracolo dell'umana redenzione.

Questa accadeva mille ed ottocento sessantun anni sono, quando in un povero presepio di Palestina, a Betlemme, nasceva dalla Vergine Maria il Salvatore dell'uman genere. La prima ad adorarlo fu la stessa sua madre e poi gli angioli ed i pastori, che, scossi da una voce divina la quale annunciava venuta la pace in terra per gli uomini di buona volontà,

Senza indugiar cercarono
 L'albergo poveretto
 Quei fortunati, e videro,
 Siccome a lor fu detto,
 Videro in panni avvolto,
 In un presepe accolto,
 Vagire il Re del ciel.

Il re del cielo, fattosi uomo, doveva di bel nuovo diffondere su tutti gli uomini i beneficii della divina aspienza.

L'umana famiglia, dimentica della prima sua origine, s'era divisa in due parti: i più forti s'eran resi padroni

de' più deboli e, fattili schiavi, li trattavano a modo di bestie. Il Redentore proclamò per il primo che noi uomini

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
 Figli tutti di un solo riscatto,
 In qual ora, in qual parte del suolo
 Trascorriamo quest'aura vital,
 Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
 Maledetto colui che lo infrange,
 Che s'innalza sul fiacco che piange,
 Che contrista uno spirito immortal!

Questo divino precetto cacciava dal mondo la schiavitù ed alla durezza del padrone surrogava la carità del fratello.

La donna pure era trattata siccome ancella e non qual compagna dell'uomo. Il Redentore, scegliendo Maria per sua madre e chiamandola appiedi della croce quale sua ultima confortatrice, volle che l'uman genere l'acclamasse:

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
 Che bei nomi ti serba ogni loquela!
 Più d'un popol superbo esser si vanta
 In tua gentil tutela.
 Nella paura della veglia bruna
 Te noma il fanciulletto; a te tremante
 Quando ingrossa ruggendo la fortuna
 Ricorre il navigante.
 La femmetta nel tuo sen regale
 La sua spregiata lagrima depone;
 E a te, beata, de la sua immortale
 Alma gli affani espone.

Invitato un giorno il Redentore da falsi sapienti a dire qual fosse il primo comandamento della legge, rispondeva: « Amerai il Signore Iddio con tutta l'anima tua e con tutto il tuo spirito ». E sollecitato a dire quale altro comandamento dovesse governare il mondo, rispondeva: « Amerai il prossimo tuo come te stesso », e tosto soggiungeva che altro comandamento maggiore di questo non vi era.

In questi due sommi precetti raccoglievasi la dottrina del Redentore: amare Iddio ed amare il prossimo nel santo nome di Dio.

E perchè cosiffatta dottrina fosse confortata dall'esempio, il Redentore volle vivere ne' primi suoi anni con Maria e col povero fabbro san Giuseppe, per mostrare che il primo dovere dell'uomo era quello di amare e di ubbidire, dopo Dio, chi rappresenta la famiglia.

E quando lo si volle segnalare agli sguardi attoniti del mondo, rispose modestamente che chi in vita fosse stato l'ultimo, diverrebbe il primo nel regno dei cieli. Poi soggiunse: « Chiunque si esalterà sarà umiliato, e chiunque si umilierà sarà esaltato. »

Il Redentore amava i poveri parvoli perchè innocenti, li chiamava a sè, benedicevali, ed a chi meravigliavasi di quegli atti così affettuosi rispondeva che chi non avesse saputo imitare l'innocenza degli infanti non avrebbe potuto dirsi degno di Dio.

Voleva che si operasse il bene e si pregasse Iddio per aver fede; e diceva che se gli uccelli sono vestiti di piume e nodriti dalla provvidenza di Dio, con più forte ragione dovevano aver gli uomini fiducia in Dio provvido e santo, perchè sono da Dio stesso guidati per la via sicura della salute.

Voleva pure che ogni uomo si ricordasse di essere cittadino e ne adempisse anche i doveri. Fattasi dare dai farisei la moneta con cui pagavano i pubblici tributi, additando di chi fosse l'immagine ivi scolpita e l'iscrizione: « Di Cesare, » essi risposero. « Ebbene, » soggiungeva egli, « rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quel che a Dio s'appartiene. » E volle con ciò far conoscere che duplici erano i doveri dell'uomo, alcuni umani, altri divini, e che tutti dovevano del pari essere osservati.

Per mostrare che il lavoro consacrare doveva la vita dell'uomo, egli elesse per suo padre di adozione un povero fabbro e per apostoli scelse pescatori, artigiani, uomini di negozio e persino soldati. Ai ricchi oziosi diceva difficile la via dei cieli, se non santificassero la vita

mercè le buone opere ed i sussidi della limosina. Coi sapienti orgogliosi e cogli ipocriti si mostrò severissimo, e cacciò più volte dal tempio i pubblici profanatori.

Ma gli uomini tristi, che in lui non riconobbero il Tutto-santo, lo rinnegarono qual Redentore e lo vollero tratto a morte.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono di un prego csecrato:
I celesti copersero il volto;
Disse Iddio: « Qual chiedete sarà. »
O gran Padre, per lui che s'immola
Taccia alfine quell'ira tremenda,
E dei ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel sangue sovr' essi discenda,
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo sangue cancelli l'error.

E così l'error primo fu cancellato colla passione di Gesù Cristo.

Tre giorni dopo la morte il Signore risuscitava per ritornare in seno al divin Padre, e confidava ai suoi apostoli la missione di spargere ovunque il Vangelo, il cui semplice nome suona quello di *buona novella*.

E la buona novella recò all'uman genere redento una nuova triade di virtù: la fede, la speranza e la carità.

III.

Dio nelle opere della fede.

La prima virtù de' cristiani doveva esser quella della fede, perchè solo chi crede e confida in Dio può accostarsi alla fonte unica d'ogni bene.

Gli apostoli, che dovevano pei primi diffondere la fede, erano dal Redentore incoraggiati a combattere per essa contro la insana cecità degli idolatri. — Voi sarete, diceva loro, cacciati dalle sinagoghe, e verrà tempo in cui chiunque vorrà farvi morire crederà di far cosa grata al Signore. Gli uomini vi tratteranno male, perchè non conoscono nè il Padre mio, nè me. Solo quando lo Spirito Santo sarà venuto vi condurrà ad ogni verità, perchè esso vi dirà tutto ciò che voi dovrete dire e vi annunzierà tutto ciò che dovrà succedere. —

Ma gli apostoli non sentivansi da principio abbastanza forti alla santa opera; e Gesù Cristo così li confortava: — Quando io vi ho mandato a predicare senza denaro, senza provisioni, senza sandali, vi è mai mancata cosa alcuna? Ah! se aveste tanta fede come un granello di senapa, direste ad un monte di svellersi e di gettarsi in mare, e il monte vi ubbidirebbe. Siate certi che tutto ciò che chiederete nelle vostre orazioni vi sarà dato. Solo perdonate a quelli che vi hanno offeso, acciò il Padre vostro perdoni a voi; perchè se non perdonerete, non otterrete perdono.

Andate pure, istruite tutte le nazioni e battezzatele nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnate loro ciò che vi ho detto: ed io sarò con voi sino alla fine dei secoli. —

E appena lo Spirito Santo promesso dal Signore discese ad infiammare d'amor divino gli apostoli,

Nova franchigia annunziano
I cieli e genti nove;
Nove conquiste e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Questa pace era la pace dell'anima che si sente rinata nell'immagine del suo divino Creatore.

Alla voce del Vangelo si levarono tosto intieri popoli. I ricchi distribuivano in limosina ai poveri il prezzo dei loro beni e, fatti poveri anch'essi, si davano a ramingare pel mondo per diffondere la verità della fede.

Ma i popoli della terra adoravano ancora gli idoli, e chi professava il culto del vero Dio doveva pur troppo soffrire dagli idolatri mille patimenti ed anche il martirio.

Il primo a patire la morte nel nome di Gesù Cristo fu santo Stefano, detto per ciò protomartire. Condannato a morire lapidato da quel popolo stesso che aveva crocifisso il Redentore, egli ripeteva l'esempio del divino perdono, dicendo nella sua sublime agonia: — O Signore, non imputare a peccato ciò che fa il popolo contro di me! — E moriva proferendo il santo nome di Dio.

Tra i primi persecutori dei discepoli di Gesù Cristo vi ebbe un milite romano per nome Saulo. Una luce dal cielo sfolgoreggiò un giorno al suo sguardo, ed una voce divina gli disse: — Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? — Il milite attonito rispose: — Signore, che vuoi ch'io faccia? — Prega e digiuna, — gli fu soggiunto.

Saulo ritirossi presso il discepolo Anania e, tocco dalle verità della fede, divenne col nome santo di Paolo il più grande apostolo della Chiesa. Dopo aver predicato il Vangelo nell'Asia, nella Grecia ed a Roma, quivi moriva de-

capitato per non aver voluto negare quella fede che aveva operato il miracolo della sua conversione.

Il sangue de' primi martiri doveva essere il seme de' futuri cristiani.

E il sangue fu a larghi rivi versato trentun anni dopo la morte di Gesù Cristo, quando l'imperatore dei Romani, Nerone, si diede pel primo a perseguire i cristiani. Mal tollerando le nuove virtù dei fedeli, li disse ipocritamente autori di un vasto incendio che egli stesso aveva dato a Roma, e fattine imprigionare quasi un migliaio, li sottopose per nove giorni ai tormenti perchè rinnegassero la fede. Trovatili tutti fermi nella loro santa credenza, ne vestì una parte con pelli di belve e li diede in pasto a' mastini, e coperti gli altri di pece e di bitume e legati a piedestalli, li fece arder vivi ne' suoi giardini come se fossero tante faci. Erano faci di poveri corpi umani, ma innanzi a Dio risplendettero come faci divine.

I pochi cristiani superstiti raccolsero le ceneri dei primi martiri e le collocarono sotto gli altari eretti nelle sotterranee catacombe di Roma, ove vivevano pregando Iddio. Così esordivano le prime chiese cristiane, ove l'Ostia divina si consumava sul sacro deposito de' martiri, chiamati per ciò i testimoni e i confessori della fede.

Il nome santo di cristiani fu per la prima volta assunto dai fedeli della chiesa di Antiochia. Il vescovo sant' Ignazio, detto anche Teoforo, o tempio di Dio, fu quegli che impose loro un tal nome perchè coraggiosamente seguissero i divini esempi del Redentore. L'imperatore Traiano, irritato nel vedere così qualificati que' novelli credenti, che dapprima dicevansi nazareni, chiese a quel vescovo perchè così si nominassero. — Diconsi cristiani, egli rispose, perchè portano nel loro cuore Gesù Cristo. — Quel Gesù, prese a dire sdegnosamente Traiano, che Pilato fece morire sulla croce? — Sì, quello appunto, soggiunse il vescovo, giacchè fu egli stesso che disse a' suoi discepoli che sarebbe stato sempre con loro. — Ebbene, se tu vivi con Cristo, ripigliò l'imperatore, tu pel primo morrai, straziato dalle belve nel pubblico anfiteatro di Roma. —

E il vescovo Teoforo veniva tradotto da Antiochia a Roma per morirvi martire come san Paolo. Il suo viaggio fu una peregrinazione trionfale. Tutti i cristiani vollero vederlo, abbracciarlo e baciario; e quando, condotto nel circo fra una sterminata affluenza di popolo, udì il rug-gito dei leoni che dovevano divorarlo, esclamò con vivo gaudio: — Io sono il grano del Signore; sarò dilaniato e fatto a pezzi dai denti delle belve, ma il mio corpo sarà come l'ostia immacolata che si offre al divin Padre. — E pregando moriva benedicendo il Signore.

La prima martire cristiana fu santa Tecla. Essa era stata educata alla fede da san Paolo. Da giovinetta aveva coltivato ogni maniera di studi profani, ed il suo nome sonava già celebre, quando, abbandonata l'umana filosofia, si fece banditrice generosa dell'Evangelo. Perseguitata dai pagani, fu condannata anch'essa agli strazi del circo. Genuflessa e cogli occhi rivolti al cielo aspettò impavidamente l'assalto di due famelici leoni, che, appena le si accostarono, deposero l'istintiva ferocia e le lambirono i piedi. I carnefici, irritati, presero la giovinetta e viva la gettarono fra le vampe del rogo. I fedeli raccolsero le sue reliquie, e la città di Milano fu la prima a possederle e ad erigere alla memoria di lei la maggiore e più antica sua chiesa, or da più secoli distrutta. Santa Tecla ebbe, come santo Stefano, il titolo di protomartire, ed il suo nome fu nei primi secoli della Chiesa imposto a titolo d'onore alle vergini virtuose, che si intitolarono per ciò Teele, come ora noi le chiameremmo col nome santo di Marie.

La fede che era sì viva nelle giovani vergini mostravasi altrettanto ferma nelle prime madri cristiane. Ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio viveva in Roma con titolo illustre una dama per nome Felicita, vedova con sette figli. I nuovi cristiani accorrevano a lei per istruirsi nella fede, ed i sacerdoti pagani mal soffrivano che la sua casa fosse più frequentata del tempio sacro a Diana. L'accusarono di proselitismo all'imperatore, e questi ordinò fosse arrestata coi figli e costretta a sacrificare agli idoli. Essa rispose che preferiva morir vittoriosa con Dio anzichè vi-

vere vinta per umani riguardi. Esortata a cedere per salvare i figliuoli, essa si volse alle sue sette creature e disse loro: — Levate gli occhi al cielo, o miei figli, guardate là dove Cristo vi chiama co' suoi eletti. Combattetene coraggiosamente per la fede e mostratevi degni di vostra madre. — I figli l'ubbidirono. Tradotti l'uno dopo l'altro al supplizio, morirono fra orrendi strazi, fissando sempre con gaudio la loro madre, che moriva per l'ultima, ringraziando il Signore di averla resa sì forte da offrire in olocausto per la fede tutta quanta la sua famiglia.

Ed una forza tutta divina si diffondeva persino su i parvoli. Tre fratelli per nome Speusippo, Eleusippo e Meleusippo avevano perduto nella loro infanzia la madre. Educati dall'ava Leonilla alla fede di Cristo, furono còlti dai pagani mentre adoravano la Croce; e sottoposti ai tormenti perchè rinnegassero la fede, si diedero a cantar inni a Dio. — Ov'è mai il vostro Dio? — prese a dire il magistrato pagano. — È fra noi e con noi, — essi risposero. Vedutigli così fermi, li fece ardere sul rogo, e lo spettacolo di santa rassegnazione da essi dato fu sì commovente che gli stessi carnefici, gittate le fiaccole, accorsero da Leonilla, perchè, fatti cristiani come essa, potessero morire a modo di que' parvoli colla palma del martirio.

Per quattrocento e più anni ebbero a durare a Roma, anche dopo la venuta di Cristo, gli spettacoli sanguinosi del circo, ove i gladiatori combattevansi l'un l'altro sino alla morte, ed ove dalle fiere o fra le vampe del fuoco facevansi morire i primi cristiani. Un santo eremita che viveva ai tempi dell'imperatore Onorio ebbe il coraggio di presentarsi all'anfiteatro, mentre trenta mila Romani stavano plaudendo alle carnificine dei gladiatori. Egli si collocò in mezzo al circo e, voltosi ai combattenti, disse loro: — Nel nome santo del Signore, sospendete questo truce spettacolo e prostratevi innanzi a Gesù crocifisso; — e mostrava loro la Croce. I gladiatori, piegate le ginocchia, adorarono quel santo segno della salute; e gli spettatori indignati, scesi nel circo, lacerarono colle unghie e

poi lapidarono l'ardito banditore di Cristo, che morendo baciava e ribaciava la Croce.

L'imperatore Onorio assisteva a quello spettacolo e fu sì commosso a quel fatto che per legge ordinò l'abolizione perpetua degli spettacoli del circo. Il santo martire che colla sua morte faceva cessare tanto obbrobrio aveva per nome Almaco, ed i cristiani lo chiamarono Telemaco, che voleva dire *fine del combattimento*.

Tra i più illustri combattenti per la verità della fede va annoverato anche san Sebastiano, detto per ciò il difensore della Chiesa. Nasceva egli da illustre famiglia milanese ed in Milano stessa era stato allevato alla fede di Cristo mentre avviavasi alla professione delle armi. Eletto capitano delle guardie pretoriane, dovette recarsi a Roma presso la corte degli imperatori. Posto alla guardia dei carcerati per sospetto di cristianesimo, egli esortavali coraggiosamente al martirio ed induceva i carcerieri stessi a battezzarsi nel nome santo di Cristo. Accortisi i magistrati che l'apostolo della novella fede era lo stesso Sebastiano, lo accusarono presso l'imperatore Diocleziano, che lo minacciò fieramente perchè avesse introdotto nella sua corte il seme del cristianesimo, temendo che così avesse a provocare l'ira degli idoli. Sebastiano coraggiosamente rispondeva che il culto da lui reso al vero Dio avrebbe anzi giovato a far glorioso l'impero, non così i pazzi sacrifici che si offerivano ad idoli di pietra. L'imperatore, irritato per tale risposta, ordinò che l'ardito capitano fosse tradotto appiè delle mura di Roma e trafitto da' suoi arcieri a colpi di freccia. Lasciato dai soldati siccome morto, fu il santo raccolto da una pia donna e sanato delle sue piaghe. Il martire Sebastiano si presentò di nuovo innanzi al palazzo imperiale e, còlto Diocleziano mentre scendeva dalle scale, lo esortò vivamente a rispettare i cristiani. Bastò quest'atto coraggioso perchè fosse di nuovo decretata la sua morte a battiture di verga ed al getto del suo corpo nella cloaca massima di Roma. Ritratto da quella fogna, vennero le sue reliquie poste in venerazione da tutta quanta la cristianità, e la città di Milano erigeva

alla sua memoria un magnifico tempio in commemorazione dell'ultima pestilenza avvenuta nell'anno 1630, a lui volgendosi per fede viva i cittadini ne' tempi di contagio, in memoria delle piaghe che Dio aveva risanato in questo valoroso suo difensore.

E la fede non solo offerse al mondo il portentoso spettacolo di mille e mille martiri che seppero resistere ai persecutori della Chiesa; ma diede pure il mezzo di preservare la Chiesa stessa dai pericoli delle eresie. Sant' Ambrogio fu il primo ad offrire il vero esempio del modo con cui si vincono i corruttori del dogma. Nel quarto secolo dopo la venuta di Cristo era stata diffusa l'eresia di Ario, che negava in parte la divinità di Cristo. Imperatori e popoli correverano dietro a quegli errori: e sant' Ambrogio raccoglieva intorno a sè il popolo milanese, che lo aveva acclamato suo vescovo, e colla virtù della parola e con quella più potente della preghiera talmente lo infervorava nella purità della fede che, ispirato egli stesso, rimaneva più che mai saldo al vero dogma ed improvvisava i più eletti inni della Chiesa, creando un rito che da quindici e più secoli ancora s' intitola col nome di *rito ambrosiano*.

La chiesa milanese, detta per ciò *ambrosiana*, seppe custodire il puro sacrario delle credenze cattoliche e non mancò d' inviare anch' essa pel mondo i suoi più fervidi apostoli per diffondere la fede di Cristo, che ora è accolta da quattrocento e più milioni d' uomini sparsi per ogni regione dell'universo.

Colla virtù della fede si tenne viva anche la virtù della speranza e con essa e per essa si redense dopo mille anni la patria nostra.

IV.

Dio nelle opere della carità.

Quando apriamo i libri dell'Evangelio non vi troviamo che precetti di carità. Questa stessa parola non vuol dir altro che benevolenza ed amore. Ma la benevolenza cristiana non è quella che si professava dai pagani, i quali amavano il prossimo pel bene che dal prossimo essi speravano. La carità cristiana si diffonde su tutti, su gli amici e sui nemici, su quelli che soffrono e che gemono: essa non attende dal mondo alcun premio, ma lo spera solo da Dio.

Ogni pagina del Vangelo raccomanda la carità, e la raccomanda colle più sante parole:

— Tutto il bene che voi farete pei vostri fratelli, lo fate a me. — Così diceva Gesù Cristo a' suoi apostoli.

E ne dava egli stesso l'esempio coi più umili servigi, lavando persino i piedi a' suoi discepoli e dicendo loro: — Se io vostro Signore e Maestro ho lavato i vostri piedi, voi dovete far lo stesso coi poverelli. —

Quindi soggiungeva: — Io ebbi sete, e voi mi deste da bere; era pellegrino, e voi mi ospitaste; non aveva vesti, e voi mi copriste; infermo mi visitaste; soffriva, e mi consolaste.

— Se volete essere perfetti, vendete ciò che possedete per darlo ai poveri, e troverete un tesoro in cielo.

— Amate sempre i poveri e fate che siano sempre con voi, onde vengano da voi del continuo beneficati.

— Amate anche i poveri parvoli e fate che a voi si accostino: amateli come li amo io, perchè per essi è il regno de' cieli.

— Beati i miti d'animo! essi avranno il governo morale del mondo.

— Beati quelli che piangono! perchè saranno consolati.

— Amate i vostri nemici e fate del bene a tutti quelli che vi avranno odiato.

— Curate gli infermi, sanate i lebbrosi: ciò che vi si dà gratuitamente, donatelo a chi ne ha più bisogno.

— Quando fate l'elemosina, non datevi alcun vanto: la mano sinistra non deve sapere ciò che ha fatto la destra.

— Chi predicherà il regno di Dio santamente avrà la virtù di sanare gli infermi: i sordi udiranno e i muti ritroveranno la loquela.

— Fate che si ravvedano i peccatori, imitando l'esempio del buon pastore, che se fra le cento sue pecorelle ne trova una smarrita, lascia le novantanove pascere libere al monte e va in cerca dell'unica perduta. E se la trova, io vi dico che ne prova tal contentezza che supera quella di vedere tornar docili all'ovile le altre novantanove.

— Quest'è il massimo tra i precetti: amatevi l'un l'altro, siccome io vi ho amato, ed il regno della terra diverrà il regno di Dio. —

Con questo codice d'amor santo, l'umana famiglia, fatta cristiana, creò tanti istituti di carità che non vi è più alcuna miseria che possa dirsi deserta di consolazione.

Scorriamo alcune pagine della carità cristiana ed apprendiamo da queste ad amar Dio nelle opere della sua ispirata misericordia.

Gesù Cristo accostavasi amorevole ai parvoli, li istruiva e li benediceva.

Ora i primi cristiani raccolsero da per tutto i bambini derelitti, per educarli alla fede e battezzarli.

Presso ogni Chiesa vi aveva un istituto destinato ai catecumeni. I figli abbandonati dai pagani e dai servi erano raccolti dai sacerdoti e da pie donne in ricoveri che si chiamavano brefotrofii.

L'arciprete milanese Dateo fu il primo a raccogliere i parvoli esposti dalla popolare inumanità su le pubbliche vie: li faceva allattare, allevare ed educare sino all'età compiuta della puerizia, e li restituiva liberi, operosi e dabbene, a quella stessa società che li aveva dalla nascita brutalmente respinti.

Questa istituzione si diffuse di mano in mano per tutta Italia, ma ancora mancava in molte parti d'Europa e soprattutto in Francia. Quand' ecco che san Vincenzo de' Paoli, passando ogni mattina sulle piazze di Parigi, vi trovava quasi sempre de' poveri parvoli esposti da famiglie spietate, ed egli si faceva a raccogliarli e li recava presso pie donne, che trovavan loro una nutrice. Le esortazioni del santo ispiravano siffattamente quelle creature pietose che si dissero *suore della carità* e crearono l'istituto della maternità, che raccoglie ora in Francia più di centoventicinquemila bambini abbandonati dalla nascita.

Lo stesso brefotrofio milanese, istituito mille anni sono dall'arciprete Dateo, raccoglie ora tra in città ed in campagna quasi dodicimila poveri parvoli.

Ma i parvoli che hanno i loro parenti, se poveri e se costretti a lasciar la casa per recarsi al lavoro, non trovavano sempre un'opportuna custodia.

La carità cristiana ispirava alla servente di un parroco francese il pensiero di raccogliere e custodire durante il giorno tutti i poveri bambini dai due ai cinque anni, ed istituiva nell'anno 1826 un primo asilo sacro all'infanzia. La pia fondatrice aveva nome Luigia, e quando morì il parroco benefattore, nella cui casa essa viveva, non volle accettare dagli eredi altro premio fuorchè quello di dare al suo asilo il nome stesso del parroco, che fu per ciò detto l'asilo *Oberlin*.

Gli asili per l'infanzia ebbero anche in Italia il loro illustre fondatore; e fu questi il venerabile abate Aporti di San Martino dell'Argine, che consumò tutta la vita in quest'opera benefica, la quale si va ora diffondendo per ogni parte d'Italia.

Gesù Cristo aveva detto: — Che quegli che raccoglierà chi non avrà più famiglia e lo farà in nome di Dio, avrà il centuplo del bene operato e sarà accolto tra i gaudi dell'eterna vita. —

Inspiravasi a questa fede san Girolamo Emiliani. Le guerre e le pesti che desolarono l'Italia tre secoli sono avevano per ogni dove lasciato senza parenti molte mi-

gliaia di fanciulli. San Girolamo, ricco castellano della Marca Trivigiana, vendette ogni suo avere e si pose a raccogliere nelle città italiane i figliuoletti privi di famiglia. Egli entrava a croce alzata in Venezia, in Milano, in Bergamo, in Brescia, in Roma, e facevasi accompagnare da un drappello de' suoi poveri orfanelli, che cantando pietose salmodie invocavano la pubblica misericordia e recavano nel paesello di Somasca, ove l'Emiliani aveva istituito una pia congregazione, il prezioso tributo di nuovi orfanelli e di nuove donazioni. Egli aggiungeva ai brefotroffii (case de' parvoli) l'istituzione degli orfanotroffii (case degli orfani).

— Ammaestrate le genti tutte nel nome del Signore, — aveva detto Gesù agli apostoli, e la Chiesa istituiva da per tutto le scuole della dottrina cristiana. Ma queste scuole si tenevano nei dì festivi, e mancava l'istruzione quotidiana, che veniva impartita solamente ai figliuoli delle più agiate famiglie.

San Giuseppe Calasanzio si ispirò alla dottrina di Cristo, che chiamavasi egli stesso il maestro delle genti, e nell'anno 1597 fondava pel primo in Roma le *Scuole pie*, ove i figli del popolo apprendevano per carità l'istruzione religiosa e morale, il leggere, lo scrivere e il conteggiare. Queste scuole gratuite esistevano già nella cattedrale di Milano sino dal mille, ma non si tenevano aperte che nei giorni festivi, come si fa tuttora. L'esempio del Calasanzio fu imitato da tutta Europa, ed ora nella sola Italia si conta più di un mezzo milione di fanciulli del popolo che vanno alle pubbliche scuole elementari. Amiamo adunque tutti e di cuore questa popolare istituzione che conta dei santi in paradiso.

Gesù Cristo aveva detto: — Che chi predicherà il regno di Dio santamente avrà la virtù di donar la loquela ai sordo-muti e far gustare ai ciechi la visione serafica del cielo. —

Prima della venuta di Cristo i poveri sordo-muti erano trattati siccome pazzi e gittati tra i rifiuti della società. Il filosofo milanese Girolamo Cardano fu il primo a far co-

noscere che coll'opera della carità educatrice si poteva ai sordo-muti concedere il beneficio della loquela e coll'organo del tatto far comprendere ai ciechi l'alfabeto e con esso insegnare ogni studio che ci conduca a sentir Dio nelle sue opere.

Un prete spagnuolo di cognome Ponce riuscì pel primo a far parlare un sordo-muto, e l'arte sua fu tosto imitata nella Svizzera e nella Germania. Ma la parola del sordo-muto non era che un esercizio automatico delle labbra, ancora disgiunto dalle consolazioni del sapere. L'abate De l'Épée si diede, or fa un secolo, in Francia a creare un alfabeto coi gesti ed un altro colle dita della mano, ed insegnò ai sordo-muti l'arte di leggere, di scrivere e di parlare mimicamente. Il suo magistero fu tosto riprodotto e migliorato dall'abate Ottavio Assarotti, che nell'anno 1801 fondava in Genova il primo istituto dei sordo-muti. Dopo avere per ventinove anni data la vita del pensiero e dell'animo a qualche centinaio di sordo-muti, l'Assarotti nella grave età di 76 anni era accolto fra i gaudi dell'Eterno.

Egli dettava nel suo testamento queste memorande parole: « Ai miei cari allievi lascio la benedizione del Signore; raccomando loro l'affetto allo studio per conoscere le verità della religione santissima di Cristo. A scanso di lagrime non dico di più: preghino per me: se Dio mi userà misericordia, come spero, io pregherò per loro in paradiso. »

E le preghiere dell'Assarotti furono esaudite. La santa opera dell'educazione dei sordo-muti si diffuse per tutta Italia, ove in ventisei istituti si educa ogni anno un buon migliaio tra questi infelicissimi; ed alcuni tra essi illustrano già la patria nostra colle opere dello scalpello e del pennello ed anche coll'istruire al vero ed al bene i loro compagni di sventura.

Anche i poveri ciechi ebbero il loro primo educatore nell'abate Valentino Hauy francese. Questi si commosse a pietà vedendo i ciechi costretti ad accattare la vita limosinando, e nell'anno 1784 pensò a raccoglierne alcuni

presso di sè per educarli. Costrusse alfabeti scolpiti in rilievo per insegnar la lettura, trovò congegni per condurre la mano del cieco alla scrittura e fondò l'istituto parigino dei ciechi, da cui uscirono uomini di alto ingegno e dove il cieco Foucault trovò un nuovo apparato per lo scrivere e per far conti. L'istruzione dei ciechi, come quella dei sordo-muti, si diffuse in pochi anni nel vecchio e nel nuovo mondo, e per questi infelici si creò un mezzo di reciproca comunicazione per lettere, cosicchè ora i ciechi si conoscono e si amano anche lontani, e fra le gioie più intime del loro animo provano quella di sentirsi congiunti nell'amor santo di Dio.

E questo amore ha già operato uno de' suoi più grandi miracoli. Ventitre anni sono si presentava all'istituto dei ciechi di Boston in America, diretto dal dottor Hove, una povera fanciullina di otto anni che per una terribile malattia aveva perduta la vista, l'odorato e l'udito. Questa infelice non aveva più alcun oggetto che potesse mandarle un raggio di luce, non un fiore che potesse confortarla di un olezzo, non un suono, non una voce che potesse recarle le armonie del mondo e le consolazioni de' suoi più cari. Era come un verme che non ha altro che branche per attaccarsi al suolo ed un apparecchio digestivo per alimentarsi. Fra essa ed il mondo non vi aveva che un unico e povero mezzo di comunicazione, quello del tatto. La carità cristiana ispirava le vie providenziali per dar la vita a quest'anima rimasta chiusa entro l'ultimo avanzo di un corpo reso quasi mummificato. Il dottor Hove ricorreva all'educazione del tatto. Ogni cosa che la figliuola toccava era scolpita con un segno alfabetico. Addestrata un po' alla volta alla conoscenza di questi segni, potè ripetere quelli stessi esercizi che sono comuni ai sordo-muti ed ai ciechi. Di mano in mano che la giovinetta si andava istruendo nella lingua rappresentata dall'alfabeto, sentiva crescersi il gaudio dell'anima e diventava ognor più gentile ed aggraziata. Il beneficio dell'educazione fu in lei sì sapiente e sì potente che la condusse al punto di conoscere e di amare i due massimi beni di questo mondo,

la propria madre ed il nome tutto santo di Dio. Questo miracolo vivente della carità cristiana vive tuttora in America, ed un esemplare di una lettera da lei scritta e segnata col proprio nome, che è quello di Laura Briggman, si possiede in Milano da Cesare Cantù.

Gesù Cristo aveva detto: — Che chi avesse seguita la sua fede sarebbe stato libero da ogni servitù. — Ed i primi cristiani ne posero in pratica la dottrina, emancipando gli schiavi per accoglierli in grembo alla fede. Sant'Ambrogio vendette persino gli argenti sacri per riscattare gli schiavi fatti a Tessalonica. San Pietro Nolasco istituiva nella Spagna un ordine religioso destinato a redimere dai Mori dell'Africa i cristiani che questi facevano prigionieri in mare. I missionari che si recavano nelle più remote parti del mondo a diffondervi il Vangelo riscattavano da per tutto gli schiavi per farli cristiani. Da tutta la cristianità si raccolsero elemosine per questo benefico scopo, e si fondò persino, pochi anni sono, un'opera pia col titolo della *santa infanzia* per riscattare nella China i poveri bambini e soprattutto le bambine che le madri per disperazione usano far affogare nelle acque appena vengono al mondo.

La carità cristiana, dopo aver resi liberi gli schiavi, volle redimere al bene anche i tristi che la legge condanna alla pena delle carceri. Gesù Cristo aveva detto: — Se qualcuno è nelle carceri, visitatelo; ciò che farete a mio nome sarà fatto per me. —

Da per tutto vennero istituite pie confraternite che si assunsero la missione di convertire i colpevoli imprigionati. Ve ne furono e ve ne hanno persino alcune le quali usano accompagnare colle consolazioni della fede que' malvagi cui l'umana giustizia condanna ad espiare le loro colpe sul palco. E perchè questo pio sentimento non si affievolisse, o si spegnesse, sorsero in ogni tempo persone pietosissime che diedero per le prime l'esempio di visitare per fine benefico le pubbliche carceri. Or fa un secolo, un illustre inglese per nome Hovvard, memore dei maltrattamenti da sè sofferti in mare da parte d'un malvagio

corsaro che lo tenne per più mesi prigioniero, si diede a visitare le carceri dell'Inghilterra, poi passò in Francia, in Italia, in Germania e da ultimo nella Russia meridionale, e da per tutto colla sua operosa assistenza e colle sue pie esortazioni indusse chi regge la giustizia a migliorare la condizione delle carceri ed a procurare con opportuna istruzione il ravvedimento dei carcerati. Egli stesso si rese martire del suo pietoso apostolato, morendo in Crimea del tifo carcerario e dettando nel testamento, come l'abate Assarotti, queste religiose parole: « Io qui sono forestiero e pellegrino; ma spero, per la grazia celeste, di salire alla regione de' miei padri, de' miei parenti, degli amici della mia giovinezza. E se le buone opere hanno un valore presso Dio, spero che l'anima mia si riunirà a quelle anime pie e vivrà eternamente nel cielo. »

L'esempio operoso di Hovvard valse a far riformare le carceri, che in molte parti del mondo si tramutarono in vere case penitenziarie. E là dove questa riforma di penitenza non venne per anco introdotta si apersero de' pii ricoveri per raccogliervi intanto tutti que' giovani travati che escono dalle carceri a fin di ricondurli colle opere di pietà e col lavoro a vita migliore.

Ciò che la carità cristiana va facendo per sanare le infermità dell'anima l'ha già fatto la religione per sanare quelle del corpo.

Gesù Cristo aveva detto: — Curate gli infermi, mondate i lebbrosi, ed io sarò con voi. — Ed appena i primi cristiani erigevano una chiesa, vi associavano tosto uno spedale per aver cura de' poveri infermi. Ricche matrone si spogliavano d'ogni avere per consacrarlo in un colla loro stessa persona a beneficio dei nosocomii. Quanti santi conta la cristianità, altrettanti possono dirsi i visitatori degli infermi; ed alcuni tra essi portarono la carità del soccorrere sino al martirio, come avvenne tra noi di san Carlo Borromeo, che s'abbreviò la vita per essersi consacrato alla cura di chi pativa. Ai tempi appunto di san Carlo, sorse in Ispagna un nuovo apostolo di Cristo che

aveva nome anch'esso Giovanni, il quale, dopo aver sacrificata la vita per diffondere la fede su i lidi d'Africa, vide a Granata un misero abituro su cui era scritto *casa pei poveri*, ed entratovi, trovò molti infermi coricati su poca paglia e privi d'ogni soccorso.

Questo bastò per accendere il suo raro spirito di carità; onde, indossato l'abito d'infermiere e presa con sé una sporta, si pose a girar per le vie di Granata proferendo queste sole parole: *Fate bene, o fratelli*. Al suono di esse vedevi aprirsi le porte delle case ed affacciarsi cittadini benefici a fare offerte d'ogni maniera, cosicchè in breve tempo lo spedale del pietoso Giovanni non mancò più di nulla. Intorno a Giovanni aggruppavansi altri pietosi, e tosto istituivasi un ordine di frati spedalieri che assumevano il titolo del fondatore, il quale da tutti chiamavasi per le elette sue opere san Giovanni di Dio; e dalla Spagna si diramava quest'ordine in Francia, in Germania e soprattutto in Italia, ove non havvi città illustre per atti di carità che non abbia il suo spedale su cui sta scritta l'affettuosa epigrafe: *Fate bene, o fratelli*.

Ad esempio del santo di Granata, una ricca patrizia milanese della famiglia Ciceri istituiva a' giorni nostri in Milano uno spedale per le donne inferme, che raccomandava alle suore della carità ed a cui dava il nome di *Fate bene, o sorelle*.

Nell'anno 1823 il canonico Cottolengo a Torino fu chiamato ad assistere una povera Francese deposta senza soccorso in una misera locanda e non ammessa, perchè forastiera, in alcun pubblico spedale. Il buon canonico la colloca in una casa da poveretti ed ivi raccoglie un po' alla volta tutti quegli sgraziati che la pubblica beneficenza non consolava. In un breve periodo di tempo egli aveva già accolto più di settecento infelici, a cui provvedeva di giorno in giorno, accettando ciò che gli offriva la cittadina misericordia. Quando le pie suore a lui si volgevano desolate per non avere alcun che da porgere agli infermi « *Provederà il Signore* », egli soleva rispondere;

e la carità non mancava, cosicchè la sua casa prese il nome di *Casa della provvidenza*.

La carità nella pace è pure un gran bene, ma essa raddoppia del suo valore ne' tempi calamitosi della guerra. Nei primi anni di questo secolo, l'imperatore de' Francesi Napoleone dovette combattere con tutta Europa. Le sue falangi vincevano da per tutto, ma i valorosi cadevano a mille a mille, e fra il tuonare delle artiglierie e lo scalpitar de' cavalli vedevasi di tratto in tratto una monaca aggirarsi tra il tumulto delle battaglie, e qua raccogliere un ferito, là consolare un morente ed a tutti volgere una parola d'affetto, suggerire un atto di confidente rassegnazione.

Questa eroina della carità era detta suor Marta; e quando Napoleone appese al collo di lei la croce della legione d'onore in premio delle virtuose sue opere le dimandò se voleva da lui qualche grazia: « Chieggo solo la vita di un povero coscritto, essa rispose, che, per aver mancato all'appello, va condannato al supplizio. » E la grazia le fu concessa fra gli applausi dell'esercito.

L'esempio di suor Marta fu imitato pochi anni sono da tutte le suore della carità di Francia e d'Italia, che cogli eserciti pellegrinarono sino in Crimea e là, fra lo scoppiar delle bombe, a Sebastopoli, curarono tutti i feriti, anche turchi, rinnovando la parabola evangelica del povero Samaritano. I Turchi stessi a tali atti di carità dovettero esclamare commossi: — Ah! queste non sono creature umane, ma sono gli angeli del Signore. —

Chi venera la vecchiezza consolandola, disse Gesù Cristo, sarà benedetto dal divin Padre. E la Chiesa accolse intorno al santuario tutti i poveri vecchi, istituendo per essi appositi ricoveri. A rappresentare il popolo che fa al tempio del Signore le offerte, si mantengono nella cattedrale di Milano alcuni poveri vecchi e povere vecchie che col titolo di *vecchioni* assistono ai santi riti. In tutte le parrocchie cristiane si assunsero come rappresentanti del popolo i vecchi più venerandi col titolo di anziani. Gli stessi parroci seniori furono come tali preposti agli ordini ecclesiastici e tenuti in ispeciale venerazione.

Or fa un secolo, un principe della famiglia Trivulzio istituiva in Milano un grande ospizio pei vecchi dell'uno e dell'altro sesso; e perchè non mancasse a questi poveri derelitti le consolazioni della carità, un'illustre gentildonna per nome Maria Agnesi, dopo aver fatto meravigliare il mondo per le sue matematiche cognizioni e per ogni genere di coltura, andava a chiudersi in quel ricovero per reggerlo santamente al bene.

Dal giorno in cui il parvolo apre per la prima volta gli occhi al cielo, sino a quello in cui il morente sta per chiuderli sulla terra, la religione sa portare su tutti gli infelici che soffrono i suoi serafici conforti. Cristo ebbe a dire una volta: *Io sono la carità*, e la sua Chiesa seppe tradurre queste parole in tante pie opere che alleviano ogni spasimo e fanno d'ogni lagrima una gemma che deve splendere in paradiso.

Epilogo dei doveri verso Dio.

Dio trasse dal nulla il creato e fra le creature più elette pose su questa terra l'uman genere.

Dio creò l'anima dell'uomo a sua imagine, perchè aspirare potesse a tutto ciò che è divino.

L'uomo, dotato da Dio dell'intelligenza e della ragione, doveva rendersi un po' alla volta signore dell'universo e signore di sè stesso per moderare le proprie passioni.

Come signore dell'universo, ebbe il dono della intelligenza per conoscere le forze tutte della natura e ridurle nei limiti dell'umana potenza.

Come signore di sè stesso, ebbe il dono della ragione, che gli fa preconoscere il bene ed il male, per accogliere il primo e rifuggire dal secondo.

Ricco l'uomo di tanti doni, doveva riconoscerli dovuti alla divina sapienza.

Posto l'uomo a studiare l'universo nei miracoli dell'infinito doveva ammirare la divina onnipotenza.

Appena l'uomo poté estendere la sua conoscenza a tutti i fenomeni dell'universo, si accorse che ogni fenomeno ha la sua ragione di essere, e tutto si mantiene in un ordine di continua conservazione. Egli riconobbe in quest'ordine mirabilissimo il beneficio della divina provvidenza.

Allorchè l'uomo ebbe una famiglia, sentissi a questa attratto dai vincoli più santi dell'amore. Nella famiglia e per la famiglia trovò assecondate le più care aspirazioni del suo animo e sentissi chiamato a far del bene.

Ogni atto di prepotenza da parte degli altri turbò il suo animo, e provò vivo sdegno del male che poteva soffrirne, ma sentì una naturale ripugnanza a far del male egli stesso per ispirito di vendetta.

L'uomo, posto a contatto dell'universo ed a contatto degli

altri uomini, riconobbe che prima di lui e sopra di lui vi ha un Essere increato, infinito, onnipotente, sapientissimo, provvidissimo, ispiratore del bene e punitore del male.

Si rivolse a quest'Essere supremo e lo adorò come l'autore dell'universo e della vita.

Nell'adorarlo sentì di amarlo per gratitudine e per un senso di affetto tutto divino.

L'uomo, lasciato alle sue ispirazioni naturali, senza il fomite di mal represso passioni, poté adorar Dio ed amarlo come l'autore de' suoi giorni e come padre di tutti.

Ma pur troppo le passioni non moderate fecero velo alla sua ragione, ed in vece di adorar Dio in ispirito e verità, si diede ad adorare le creature stesse di Dio, o le creazioni della sua sregolata fantasia.

Allora il Signore venne in soccorso dell'uomo decaduto e gli aperse i tesori della sua divina misericordia.

Fra tutti i popoli della terra Iddio scelse quello che non discostossi dalla legge naturale, ed al popolo d'Israello affidò l'arca dell'alleanza, in cui serbavansi le leggi date da Dio stesso sul monte Sinai.

Queste leggi imponevano tutti i doveri che l'uomo ha verso Dio e verso il prossimo.

I doveri precipui verso Dio erano quelli di adorare l'Ente supremo, di non proferire inutilmente il suo nome e di santificarlo colla preghiera e colle opere buone.

Resi maturi i tempi, Gesù Cristo venne a perfezionare su questa terra la legge di natura coll'aggiungervi la legge di grazia.

Coll'opera tutta divina della redenzione si trovò l'uman genere fortificato nel bene.

La scienza umana venne perfezionata dalla divina sapienza.

Lo spirito di Dio, che era passato sulla creazione, si trasfuse per opera del Redentore anche nell'anima umana.

L'uomo, rinato col Battesimo alla vita di grazia, sentissi degno della sua divina missione.

Non più il timore dei castighi, ma l'amor santo di Dio mantenne l'uomo sul retto sentiero del bene.

L'amor del prossimo fu pure consacrato da Dio, e la virtù trovossi santificata ed ebbe il premio in sè stessa.

La legge di natura aveva ispirato agli uomini i sentimenti dell'adorazione e della ubbidienza a Dio. La legge di grazia ispirò la fiducia tutta santa verso il Padre comune della misericordia e dell'amore, e l'adorazione non fu più un semplice ossequio dello spirito, ma la più eletta aspirazione dell'anima.

Chi adora il Signore in ispirito e verità ama Dio in sè stesso e lo ama nelle sue opere.

E le opere più care a Dio sono la preghiera nell'umiltà, l'amor del prossimo nella virtù, la santificazione delle anime nella fede divina.

L'amor di Dio e l'amor del prossimo nel nome santo di Dio racchiudono come in un simbolo tutti i doveri che noi abbiamo verso chi ci ha creati, ci ha redenti e coi sacramenti ci ha santificati.



PARTE SECONDA

LA FAMIGLIA

I.

La madre.

La madre è l'autrice suprema della famiglia; ne è la prima educatrice e ne è l'angelo custode.

Gesù Cristo ebbe a dire che quando la donna divien madre, dimentica tutti i dolori per la gioia che prova di aver avuto da Dio il dono di dar la vita ad un uomo.

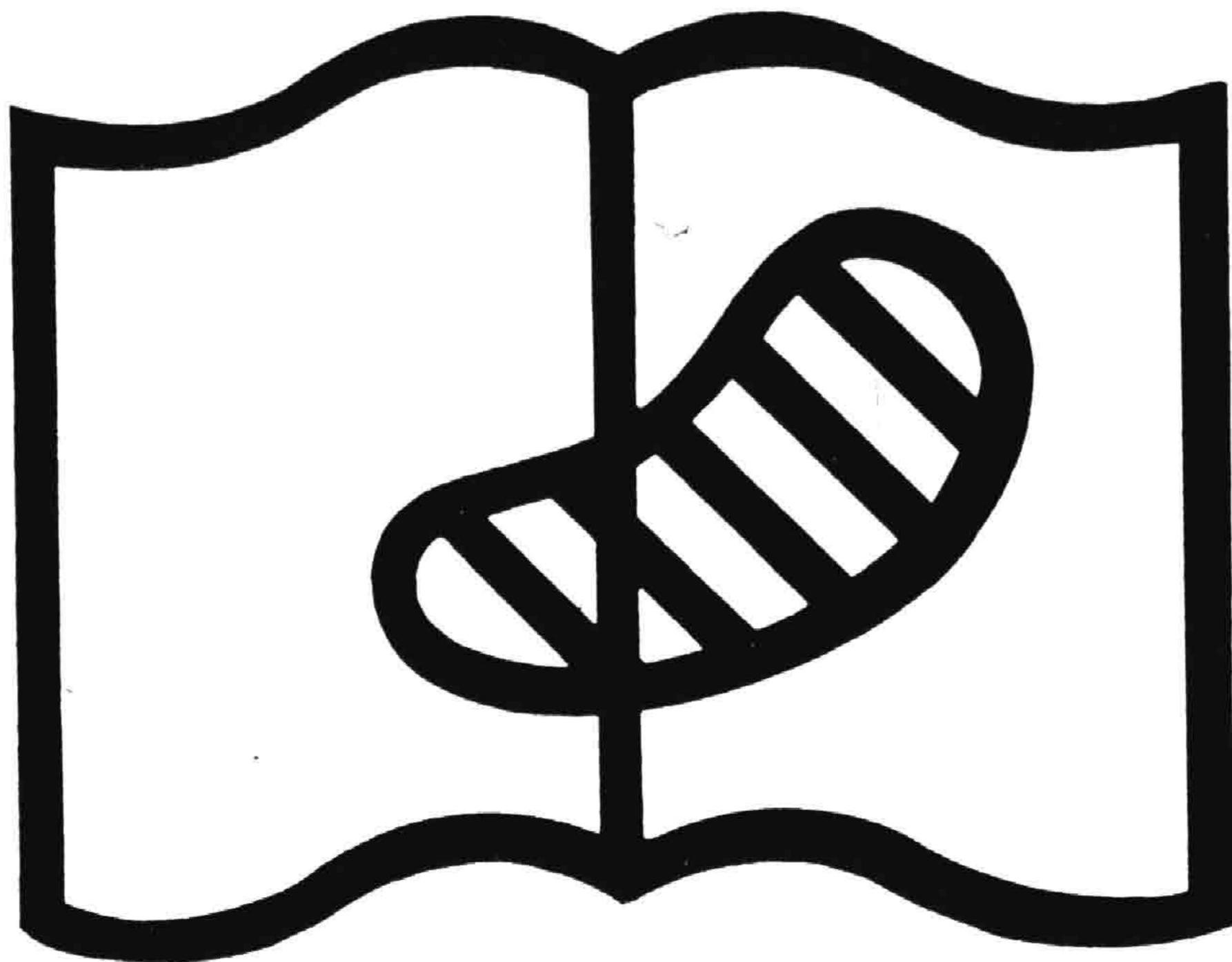
E quest' uomo che nasce non sa reggersi da sè, non pensare, non parlare: una sola cosa sa fare; mandare un grido di dolore, egli figlio del dolore.

Chi raccoglie al proprio seno questo misero parvolo che non sa che agitarsi e vagire? È sua madre, a cui Dio stesso donò il latte per allevarlo, donò un cuore per amarlo, donò un ineffabile sorriso per consolarlo.

Il latte (sono parole di Lambruschini) non alimenta che il corpo ma lo sguardo amoroso della madre spia nel sembiante del nuovo uomo il primo moto dell'anima e l'eccita con un sorriso che è dardo, che è parola misteriosa. Due anime comunicano insieme; comunicano e s'intendono, perchè si amano.

Una madre amorosa scrisse una volta la storia giornaliera della vita di un suo parvolo dal dì in cui nacque sino al giorno in cui lo staccò dal suo seno per islattarlo. Quale storia divina!

Essa scoperse che nel primo anno di vita il bambino allevato da sua madre ha già le prime commozioni che a lui può dare il mondo e la famiglia, e sente o, per dir meglio, presente l'esistenza di Dio. Egli ama e pensa, perchè primiera la madre gli ha detto tacitamente: Io sono con te. Dagli sguardi di sua madre impara ad amare, a temere, ad ammirare, a pregare. Le tre prime parole che proferisce sono quelle della mamma, del babbo e di Dio. A quest'ultima voce associa sempre quella del padre, perchè Dio è il padre nostro comune.



**Originale
Illeggibile**

Appena il parvolo muove i primi passi è sorretto da sua madre che lo guarda da ogni pericolo; ed i pericoli sono così rari e non gravi.

Quando una madre vede suo figlio in pericolo, sacrifica, se occorre, per esso, la stessa sua vita.

Pochi anni sono, in una terra di Francia, una giovane contadina, per attendere ai lavori del campo, depose un suo bambino all'ombra di una siepe. Quand'ecco si accorge che un lupo sbuca dal bosco e si avventa sul parvolo per divorarlo. La contadina strappa dalle fauci del lupo la sua creatura, e la bestia irritata morde fieramente nel braccio la coraggiosa donna. Questa trae dalle tasche una forbice e la caccia nella gola del lupo, che ululando si ritira. La povera donna sfinita dallo spasimo cade svenuta col parvolo. Accorsero i contadini la raccolsero quasi priva di vita. Accostò una buona vecchia, disse agli astanti: — Fate che il bambino posi la testa sul seno di sua madre e si riavrà. — Questo fu fatto, e la buona donna al contatto del parvolo rinvenne; l'abbracciò e lo baciò. La vecchierella tutta festosa soggiunse: — Lo sapeva bene che al primo bacio di un parvolo sarebbesi riavuta: lui madre anch'io! —

Osserviamo la buona madre quando avvia il suo bimbo alla scuola. Quanto è sollecita nel prepararlo all'istruzione! Essa gli fa recitare le quotidiane preghiere, gli fa ripetere a memoria le sue lezioni, gli corregge lo scritto, lo ammonisce a far bene. E come è felice se lo vede obbediente e studioso, e se lo trova premiato da' suoi maestri!

Un'illustre dama romana che aveva nome Cornelia, ed era figlia del grande Scipione, venne una volta visitata da alcune sue amiche le quali a gara le mostravano i ricchi monili e le gemme di cui andavano adorne. Invitata a mostrare anch'essa le sue gioie, disse che aspettassero un poco, e quando vide venirle incontro i suoi figli che tornavano dalla scuola colla corona data loro dal maestro, — Eccovi, disse tutta esultante alle sue amiche, eccovi le mie gemme ed i miei monili! E così dicendo stringeva al seno i suoi carissimi figli, e baciava le scolastiche corone.

Quando a Torino si conferiscono i premi nelle scuole, vengono questi deposti nelle mani stesse delle madri, perchè al pubblico cospetto li donino esse ai loro figli. Il premio consolato da un bacio materno, è il doppio del suo valore.

E se nell'età incauta dell'adolescenza un figlio commette qualche fallo, deve confidare il suo errore a sua madre, perchè questa saprà correggerlo con affetto e dirigerlo ancora sulla via sicura del bene.

Quando i figli sono fatti adulti, la madre veglia sulla futura loro sorte; e se si staccano dalla famiglia per comporne una nuova, è sempre la madre quella che li assiste in quel momento più memorando della loro vita.

Noi leggiamo nel Vangelo che la Vergine Maria visse sempre solitaria nella vera sua casa e la lasciò una volta col suo Gesù quando lo accompagnò alle nozze di Cana. Era quella una festa di famiglia, e la Madre di Gesù Cristo vi prese parte per mostrare come l'affetto materno deve spargere le sue gioie nelle solennità in cui i figli piantano una nuova casa. E lo stesso Redentore per intercessione di sua Madre operò in quelle nozze il miracolo della moltiplicazione del vino, perchè nulla mancasse a quella domestica solennità.

Quando la madre trova rallegrata la casa dalla presenza dei figli de' suoi figli, essa rinnova le sue cure materne e coll'affetto che Dio stesso le ispira torna a rivivere nella vita de' suoi novelli nepoti.

Se poi l'infermità aggrava alcuno dei figli anche adulti, chi veglia al letto dell'infermo è sempre sua madre. Il farmaco apprestato dalle mani materne non sa più d'amaro, e la preghiera che innalza la madre presso il giaciglio del figliuolo morente è recata dagli angeli come un'offerta di sacrificio innanzi al trono di Dio.

Quando Gesù venne crocefisso sul Golgota chi vegliava a' suoi piedi per consolarlo d'uno sguardo e di una preghiera? Fu la Madre stessa di Dio che volle dare a noi tutti l'esempio che l'unica consolatrice dell'uomo non può essere che l'autrice suprema della sua vita.

Il poeta francese Lamartine ebbe a dire che Dio stesso volle che a questo mondo si debbano amar sempre due predilette creature: nostra madre, e la madre de' nostri figli.

Un poeta italiano che visse a' nostri tempi e fu educatore valente della nostra gioventù, l'abate Giuseppe Pozzone, dettava mentre era quasi morente alcuni versi a sua madre, che noi qui in parte riproduciamo perchè rimangano scolpiti nel nostro cuore.

Se con labbro inesperto il fanciulletto
La giovin madre folleggiando appella,
Qual altro nome di più dolce affetto
Ha la mortal favella?

Ei giulivo le posa in sui ginocchi
In lei fisando il desiato viso,
Ed ella tutt'amor pei cupid' occhi
Bee l'ineffabil riso.

Tale il Sanzio creò la Vergin diva
In mille fogge tutte care e nove,
Onde, ignota da poi, sì pura e viva
Grazia ne' cor ci piove.

Ma se di lunga età curvata e mesta
La donna, onde sei nato, accusa il gelo,
Sacra parola che s'agguagli a questa
Altra non è che in cielo.

Per ogni fibra più gentile al figlio
Un arcano tremor di riverenza,
Non men che appeso all'ara un assomiglio,
Desta la sua presenza.

O madre mia! Quando ti chiamo e penso
Che già declive ancor figliuolo io sono,
A Dio conosco, tutto suo, l'immenso
Inestimabil dono.

Quando piccola un'ara ad ogni sera
Componi e allumi con intento zelo,
E prona sui ginocchi una preghiera
Volgi sì lunga al cielo,

Allora io so che con intenso affetto
Di me favelli e m'accomandi a Dio;
Arcana un'ansia di pietà nel petto
Nascer mi sento anch' io.

E prego e prego che tu almen tranquilla
Per lungo spazio dietro a me rimanga,
O un dì medesimo la medesima squilla
Passati insiem ci pianga.

II.

Il padre.

Il padre è il capo moderatore della famiglia: egli la mantiene, la protegge, e guida i figli alla via della virtù.

Se entriamo in una casa nel dì solenne in cui il Signore concede ad un padre la grazia di un nuovo figlio, noi vi troviamo la gioia scolpita su tutti i volti. La famiglia è cresciuta di numero, e Dio l'ha benedetta.

Nei primi anni del mondo, Iddio premiava i giusti arricchendoli di prole numerosa; sicchè corse l'antico proverbio che i figli non sono che i gradini che conducono i padri al sommo trono di Dio.

Quando il Signore voleva consolare un buon padre, soleva mostrargli in visione le generazioni infinite dei figli de' suoi figli.

I primi padri erano anche i reggitori di più famiglie insieme congregate in tribù, e dal nome stesso di padre presero il loro titolo di patriarchi.

I discendenti dai capi di tribù recavano come ad onore il nome del loro primo antenato, e le dodici tribù d'Israello si chiamarono sempre col nome di quello fra i figli del patriarca Giacobbe da cui avevano avuto la prima origine.

Chi era chiamato innanzi ai giudici a giurare il vero doveva sempre chiamare in testimonio Iddio ed il nome del patriarca da cui discendeva.

Chi moriva fuori della propria tribù imponeva ai congiunti ed agli amici il pio ufficio di far trasferire il suo corpo là dove dormiva il sonno dei giusti il primo suo padre. Gli Israeliti, quando morivano, erano accolti, come essi dicevano, nel seno antico d'Abramo loro primo padre.

Il nome stesso di patria dato al paese ove si nasce non vuol dir altro che la terra dei padri.

Tutti quei popoli che tennero in onore la paternità furono sempre i più sapienti ed anche i più potenti sì nella pace che nella guerra.

Gli antichi Romani furono veneratori dei padri loro. Il primo fondatore di Roma chiamò a consiglio per reggere la cosa pubblica gli stessi padri di famiglia. I più vecchi di età, detti perciò i seniori, composero il primo senato ed assunsero il nome di Padri coscritti. I figli di questi primi padri furono detti patrizi ed ebbero privilegi di nobiltà. Il padre di famiglia aveva su i suoi figli i diritti propri di un sovrano, e per falli gravissimi poteva persino sacrificarli.

I padri che assumevano il patrocinio de' figli derelitti, delle vedove e di tutti coloro che abbisognavano di protezione, erano detti *patroni*, da cui poi venne anche il nome di padroni, che ora si dà a tutti quelli che hanno il comando su i famigli, su gli artieri e sui servi.

Tutti quelli che illustrarono Roma con grandi opere, massimamente civili e militari, erano detti *padri della patria*.

L'ufficio di padre che i Romani avevano nelle loro istituzioni consacrato, doveva, al sorgere del Vangelo, trovarsi santificato.

Gesù Cristo, venuto a redimere l'uman genere dalla schiavitù del peccato, ridonava alla paternità le divine benedizioni. Egli inaugurava il cristianesimo nel nome del Divin Padre. Ci insegnava egli stesso l'orazione domenicale, ed unicamente la dirigeva al Padre che sta nei cieli. Egli voleva che a lui solo chiedessimo il nostro pane quotidiano, da lui invocassimo il perdono delle nostre colpe, da lui sperassimo ogni sorta di benefizi.

Il nome santo di Padre fu tosto consacrato dai primi fedeli, che così qualificarono gli apostoli e i banditori dell'Evangelo.

I dottori della Chiesa furono perciò detti santi padri. I capi ed anche i membri d'ogni ordine religioso si chiamarono col nome di padri ed il capo stesso della cristianità ebbe il titolo di santo padre.

E se guardiamo agli uffici augusti della paternità, possiamo proprio dirla santificata, perchè chi l'esercita deve offrirsi in olocausto al bene solo della famiglia.

L'istinto stesso induce chi è padre a compiere ogni atto di sacrificio. Se volgiamo uno sguardo agli animali, che pur non hanno ragione, li troviamo tutti dediti ai loro nati quando sentonsi padri. Seguiamo coll'occhio gli uccelli quando nidiano. La madre se ne sta quatta quatta nel nido covando i suoi implumi. Il padre corre qua e là pei campi a raccogliere grani, semi od insetti, e strettili fra il becco, non se li ingoia, ma a gola piena e mezzo aperta va di volo nel nido, e aperto il becco fa che i pulcini gli diano le loro ghiotte imbeccate e si cibino del cibo stesso che non inghiotte il padre loro. Il pellicano, che è un grosso uccello che si nutre di pesci, va, quando è padre, lungo le acque morte od i fiumi, ed aperto l'ampio suo becco, sotto cui sta un'immensa gozzaia che può contenere più litri d'acqua, vi coglie come a modo di rete i pesciolini, e quando sentesi ricco di molta pesca, corre al nido de' parvoli. Là giunto apre l'immane suo gozzo e fa che i suoi piccoli vi prendano un lauto pasto, sicchè spesso lasciano il padre loro a stomaco più che digiuno.

Ciò che fanno i volatili lo fanno pure, e meglio, gli uomini divenuti padri. Essi non badano più ai loro comodi, alla loro salute e talvolta persino alla loro vita. Il contadino e l'artiere quando diventano padri di famiglia raddoppiano le loro cure operose. — L'aurora ed il crepuscolo della sera li trovano sempre intesi al lavoro, che non interrompono che per breve tempo e per brevi refezioni. E queste refezioni hanno un più eletto sapore se vengono fatte nel seno della famiglia.

Il padre che pensa a' suoi parvoli giunge persino a dare per essi lo stesso suo sangue. Eccovene un esempio.

Pochi anni sono un povero facchino di Londra che dovea mantenere la moglie inferma e quattro figli non trovava da due giorni più lavoro. Esaurito di forze, si strascinava per le pubbliche vie, ma non si arrischiava ad accattare. Trova per caso un altro povero, che lo interroga sulla sua condizione, e desolato gli risponde:

— Che vuoi? io sono un uomo perduto; la mia donna ed i miei figli sono digiuni dal mezzogiorno di ieri, ed

io non so più che fare per essi, nè so neppure dov'io mi vada.

— Buon uomo, riprese l'altro quasi piangendo, prendi questi due soldi, i soli che io mi possegga; e se vuoi guadagnare qualche po' di denaro che bastar possa a sfamare i tuoi cari, io te ne additerò il mezzo.

— Farò di tutto, soggiunse il padre di famiglia, purchè non operi cosa contro l'onore e contro l'amor di Dio.

— Or bene, proseguì l'amico, va qui al palazzo dell'università, ove trovansi de' giovani chirurghi che imparano a far salassi: offri il tuo braccio a quelle prove, e ne caverai qualche denaro. —

Il pover uomo s'avvia all'università e si fa da que' giovani chirurghi trar sangue dal braccio e dai piedi per loro studio. Avuta da essi una discreta mercede e sfinito di forze, fa ritorno al suo misero casolare e, mentre offre del pane a' suoi figli, sviene fra le braccia della sua donna. Spogliato degli abiti, lo si trova fasciato e sanguinolente; e solo allora i figli si accorgono che quel pane che gli ha sfamati era stato guadagnato non col sudore, ma col sangue del padre loro.

Amiamo adunque di tutto cuore i padri nostri. Amiamoli quando vivono perchè si trafelano e si consumano per noi. Amiamoli e soccorriamoli se infermi, e riceviamo con santa compunzione le loro parole e la loro estrema benedizione. Amiamoli anche dopo morte e visitiamo spesso il loro sepolcro. La religione del sepolcro è la più cara agli uomini dopo l'adorazione di Dio. Ed eccovene una prova.

Alcuni anni sono, i Turchi tornarono a diventar padroni dell'isola di Parga, abitata da Greci cristiani. Questi preferirono di esulare anzichè trovarsi soggetti ai maomettani. Che fecero essi prima di lasciare la loro patria? Andarono a disotterrare le ossa dei loro padri e, raccolte quelle reliquie, se le recarono insieme agli oggetti più preziosi nelle nuove terre che andarono ad abitare, memori di quell'antica tradizione; che là è la patria dove riposano le ceneri de' nostri padri.

Gli Italiani ora redenti risalutano, come gli antichi, i

loro augusti liberatori col titolo di padri della patria. Uno fra essi noi lo abbiamo perduto, mentre, nuovo Mosè, stava per vedere il suo popolo riaver tutta quanta la terra promessagli da Dio. Questi era Camillo Cavour. Egli fu il più grande uomo di stato de' nostri tempi, che abbreviò col lavoro della sua mente la stessa sua vita, per restituire a noi tutti libera la nostra patria. Ebbene il popolo riconoscente salutò vivente questo illustre Italiano col nome affettuoso di *papà Camillo* e questo nome gli è rimasto nel cuore de' superstiti. Ogni città innalzerà un monumento al grand'uomo, ma il migliore fra i monumenti glielo donava già il popolo quando a lui attribuiva il santo nome di padre.

III.

I figli.

I figli formano la consolazione della famiglia e sono la speranza della patria.

Nell'età dell'infanzia i figli vivono colla madre e per la madre. Da essa apprendono il primo loro linguaggio e cominciano ad amar Dio ed il prossimo come prescrive il Vangelo.

Solo nell'età più adulta gli uomini si accorgono dei sommi benefici che ricevettero dalla famiglia quando erano salutati e benedetti col nome carissimo di figli.

I primi passi che un figlio fa nel mondo sono sempre guidati da' suoi amatissimi genitori. Egli conosce da loro le prime verità della scienza ed apprende le ardue pratiche della virtù.

Quando un figliuolo si accosta all'età dell'adolescenza, deve sentirsi atto a conoscere il bene dal male, e provarsi a vivere secondo i dettami della propria coscienza. Quest'è l'epoca più critica della vita. I consigli dei genitori paiono agli incauti seccature domestiche, e le vive esortazioni de' precettori e maestri si credono moleste pedanterie. Se i giovinetti e le giovanette vogliono sperimentare la vita autonoma, è necessario che seguano l'esempio di quell'illustre Americano che nello scorso secolo inventava i parafulmini ed insegnava l'arte di farsi ricco diventando ad un tempo vero onest'uomo. Questi era Beniamino Franklin.

Costretto in giovanissima età a vivere da solo ed a rendere conto a sè stesso della propria operosità, andò pensando se vi aveva modo di trovarsi col minor numero possibile di colpe sulla coscienza. Investigò attentamente il suo animo e s'accorse che molti erano i suoi difetti.

Ma per toglierli ad un tratto dalla radice non sentivasi forte abbastanza, e credette di tentare la via di sradicarli

SACCHI. *Dio, la famiglia e la patria.*

ad uno ad uno. Dall'esame della propria coscienza si avvide che non sapeva esser sobrio abbastanza, non era ordinato nelle sue abitudini, non economo nè pulito, non sempre operoso, non sempre sincero, talvolta irresoluto, non moderato ne' suoi affetti, non sempre giusto, non equanime, non umile. Il numero de' suoi difetti non era al certo piccolo, e non sapeva neppure di avere tanta costanza d'animo da cancellarli tutti. Che fare?

Ecco la via a cui si attenne questo caro giovinetto. Cominciò a classificare le dodici virtù, o per lo meno le dodici buone abitudini che voleva acquistare, e così le descrisse:

1.° *Temperanza*. Non mangiare sino al punto d'aver aggravato lo stomaco; e non bere in modo da sentirsi alterato.

2.° *Ordine*. Combinare l'orario delle occupazioni giornaliere in modo che tutte succedansi senza sbalzi, e gli oggetti che ci occorrono trovinsi sempre al loro posto.

3.° *Nettezza*. Non soffrire alcuna sordidezza sulla persona, sugli abiti e sulle masserizie della casa.

4.° *Economia*. Non fare alcuna spesa inutile o perniciosa e non ispendere mai nulla che non sia a proposito.

5.° *Risoluzione*. Essere risoluto a far sempre ciò che si deve, senza mancar di parola verso gli altri e verso sè stesso.

6.° *Applicazione*. Essere sempre occupato in opere utili, astenendosi da atti vani e fuggendo costantemente l'oziosità.

7.° *Rettitudine*. Non nuocere mai ad alcuno, sia recandogli pregiudizio che trascurando di fargli del bene.

8.° *Sincerità*. Non far mai uso di finzioni nocevoli e professare la verità candidamente e sempre.

9.° *Moderazione*. Evitare ogni eccesso; non offendersi dei torti che si ricevono e perdonare a tutti facilmente.

10.° *Prudenza*. Non dire che ciò che può essere utile agli altri od a noi stessi, ed astenersi da ogni atto che possa parere mal cauto.

11.° *Equanimità*. Conservare nella prospera e nell'avversa

fortuna la stessa serenità d'animo e non lasciarsi trasportare ad atti che appaiano risentiti.

12.° *Umiltà*. Imitare Gesù ed i santi più eletti del cristianesimo.

Dopo aver tracciata l'indicazione di queste virtù sulla prima pagina di un registro a portafoglio, provò Beniamino Franklin ad acquistare nella prima settimana l'abitudine della temperanza, e segnava ogni sera sul suo registro se aveva mancato a questa prima virtù. Nella seconda settimana si studiò di acquistar l'abitudine all'ordine; nella terza settimana studiò la nettezza e così di seguito, accumulando alle vecchie virtù le virtù nuove sino al punto di sentirsi corretto nell'acquisto delle rette abitudini.

Questo fu il codice filiale inventato e provato da Beniamino Franklin; ma vi mancava una virtù che aveva cessato di avere perchè rimasto senza parenti in età ancor tenera: questa era la virtù della ubbidienza verso i propri genitori e superiori, che compendia in sè tutte le altre virtù civili. I buoni figli pertanto rifacciano come Franklin la loro scala delle virtù ed in capo ad esse inscrivano innanzi tutto la pietà verso Dio e poi la docilità verso i parenti e superiori. Le virtù non saranno più dodici, ma quattordici; e così potessero diventare anche cento per rendere l'anima possibilmente perfetta!

Acquistate dai figli queste virtù, è necessario che essi diano anche prove costanti del loro affetto filiale verso chi ha loro data la vita. E per confortarli a questi atti sì doverosi ricordiamo alcuni esempi.

Il primo dovere del figlio verso i propri genitori è quello della riverenza.

Dalla Bibbia impariamo che i figli buoni di Noè, coperarono il loro padre addormentato, allorchè fece pel primo la prova inebbriante del frutto della vite. Il figlio tristo, per nome Cam, che lo aveva invece deriso, ebbe la maledizione del padre e fu infelice per tutta la sua vita.

Le storie antiche ci narrano che quando fu dall'incendio distrutta la città di Troia, ed ebbero i cittadini vinti

la facoltà di condur seco gli oggetti più preziosi, un nobile guerriero, per nome Enea, preferì alle ricche suppellettili della casa la cadente vita del vecchio suo genitore Anchise e via se lo portò sulle spalle per scamparlo dall'incendio e dall'ira dei nemici, dicendo al popolo meravigliato che quella era la gioia più cara della sua casa.

Duemila anni fa il monte ignivomo di Sicilia che chiamasi Etna eruttò tanta lava infuocata che inghiottì buona parte della popolosa città di Catania. — Uomini e donne d'ogni età si posero a fuggire all'improvviso, non pensando ciascuno che alla propria vita. — Due buoni figliuoli, per nome l'uno Anfinomo, e l'altro Anapo, stavano anch'essi per darsi alla fuga, quando si accôrsero che i loro vecchi genitori non avevano forza di sèguitarli. Che fanno essi? Uno si prende sulle spalle la madre e l'altro il padre, e carichi degli autori dei loro giorni scampano dall'imminente catastrofe. I cittadini di Catania furono sì compresi da quell'atto di carità che eressero statue alla memoria di que' due figli esemplari.

Al tempo de' Romani un padre infelice fu condannato a morte dal pretore e consegnato al carnefice perchè lo facesse perire in carcere. Egli aveva un'unica figlia maritata che allattava in quell'epoca il primo suo parvolo. Che fa la buona figliuola? Corre dal carceriere e tanto lo commuove colle sue lagrime che lo induce a lasciar suo padre morir di fame, anzichè per le mani del carnefice. Intanto essa veniva ogni giorno ai cancelli della prigione e di nascosto offriva a suo padre il latte di cui pasceva anche il suo parvolo. Con questo quotidiano conforto potè il povero vecchio campar tanto che il carceriere accortosi di quell'atto di filiale pietà e datone avviso al pretore ottenne da questi la grazia della vita. Quest'atto sublime di abnegazione fece tal senso che il popolo romano condusse in trionfo la figlia salvatrice e gli artisti riprodussero le sue sembianze, dando a quel quadro il titolo affettuoso di *carità romana*.

La filiale pietà può operare quasi miracoli. Si racconta nelle antichissime storie che quando i barbari s'impadro-

nirano della città capitale della Lidia, ove sedeva qual re Cresos, invasero essi la reggia, e, quando stavano per uccidere il re, uno de' suoi figli per nome Ati, che era sordo-muto dalla nascita, arrestò il brando di que' furibondi guerrieri e, fatto un mirabile sforzo sopra sè stesso, potè proferire queste parole: « Donatemi quella vita, egli è mio padre! » Bastò quel grido a salvar la vita al vecchio principe.

La riverenza verso i genitori, quando essi invecchiano, deve crescere col crescere dell'età. L'abate Antonio Genovesi, che fu uno dei più illustri filosofi italiani del secolo scorso, dava un giorno lezione di pubblica economia all'Università di Napoli, quand'ecco vede entrare nell'aula il vecchio suo genitore: si leva ad un tratto il berretto e si alza in piedi facendo un inchino a quel nuovo venuto e per tutta la lezione non tornò più a sedere. Pregato da' suoi allievi a star seduto rispose: « Signori, io no'l posso, e no'l debbo; vi è qui presente mio padre. »

Gli Ateniesi usavano celebrare pubbliche feste nei circhi, invitando i cittadini di tutta la Grecia. Ad uno di questi spettacoli affollatissimi presentasi un vecchio Ateniese a cui erano morti i suoi figli. I giovani di Atene non vogliono fargli alcun posto, ed il povero vecchio viene in vece accolto tra le file de' giovani Spartani che avevano pei padri loro una riverenza esemplarissima. A quell'atto di pietà filiale gli Ateniesi vivamente applaudirono, accortisi del male fatto. Allora un filosofo greco ebbe a dire: « I figli di Atene applaudono a chi mostra affetti filiali, ma i soli figli di Sparta sanno adempierne tutti i doveri. »

I fratelli.

I fratelli sono l'anima della casa e gli amici di tutta la vita.

Se apriamo le pagine della Bibbia, troviamo ricordati i buoni fratelli come i consolatori della famiglia.

I fratelli erano una volta i protettori perpetui delle sorelle. Abramo stesso quando recossi in Egitto, preferì di far credere Sara qual sua sorella, anzichè moglie, per avere il diritto di difenderla da ogni pericolo.

I fratelli tristi erano maledetti da Dio, ed i fratelli affettuosi amati e benedetti al letto di morte dal capo venerando della famiglia.

Il sentimento della fraternità era tenuto in onore anche dai popoli pagani. Un giorno fu interrogato Catone di Utica, mentre era ancora giovinetto, qual fosse il migliore suo amico — « È mio fratello, rispose. — Ottimamente! gli fu soggiunto, ma chi tiene il secondo luogo nel tuo cuore? — È mio fratello, replicò Catone. — Ed il terzo? — È sempre mio fratello; ripetè ancora. » E non cessò da cosiffatta risposta sino a che non ebbero a cessare le fattegli domande.

L'affetto tra fratelli deve essere così fervido da indurre al perdono reciproco delle ingiurie. Giuseppe, figlio di Giacobbe, fu il primo a darne l'esempio, quando fatto vice-rè d'Egitto beneficò i propri fratelli, che pur lo avevano perfidamente venduto siccome schiavo. Allorchè questi lo riconobbero e si trovarono non castigati, ma rimeritati col beneficio, piansero di consolazione e ringraziarono Id-dio di aver trovato nella carità fraterna la misericordia del perdono.

Il filosofo Euclide udì una volta l'unico suo fratello, di carattere sdegnosissimo, proferirgli queste proterve parole: « Possa io morire, se non mi vendico di te! » Euclide tranquillamente risposegli « E possa io morire se non riesco a far cessare ogni tuo risentimento ed a farmi amare di cuore come per lo passato! » Queste commoventi parole ha-

starono a far ravvedere l'iracondo fratello, che non diede mai più occasione di rimbrotti nè di atti d'impazienza.

Le gare di affetto fraterno giungono al punto da offrire il mutuo sacrificio della vita. L'imperatore Augusto fece prigioniero di guerra il re barbaro Audiatorige con sua moglie e due figli, li trasse a Roma incatenati dietro al carro trionfale e poscia ordinò che fossero decapitati il padre ed il primo dei suoi figli. I carnefici incaricati di quel tristo ufficio domandarono quale dei due fratelli fosse il primogenito. Allora ambidue si dichiararono tali ad un tempo, dicendo: « Io sono il primogenito, io debbo morire. » Ognuno di essi voleva a vicenda salvar la vita al fratello. Questa magnanima gara commosse talmente i carnefici che, fattone rapporto ad Augusto, fu sospeso l'ordine della decapitazione.

Queste gare d'amor fraterno, spiccarono soprattutto al tempo dei primi martiri, in cui i fratelli si offrivano spontanei al martirio per suggellare col sangue la santità della fede.

Anche a' tempi nostri si ebbero prove cospicue dell'affetto reciproco tra fratelli e fratelli, e tra fratelli e sorelle. Eccone un esempio.

Durante l'epoca napoleonica non vi aveva famiglia che non dovesse dare all'esercito uno o più figli. L'illustre famiglia Scannagatta milanese aveva un solo figlio ed una figlia. Il figlio venne coscritto e benchè gracile di persona e non adatto alla vita belligera dovette essere costretto a portar le armi. Nel giorno destinato alla chiamata al reggimento si fa innanzi la giovine sua sorella, che assomigliava perfettamente al fratello ed aveva portamento e fisionomia non muliebre, e si fa credere pel fratello. Addossati gli abiti virili e sicura di sè stessa si presenta al corpo militare, veste l'assisa da soldato ed è creduta per un uomo. Apprende con una celerità meravigliosa i militari esercizi e va alla guerra. Senza mai essere conosciuta si conduce da coraggioso soldato ed ha parte sì cospicua nelle grandi battaglie napoleoniche da guadagnarsi un po' alla volta tutti i gradi della milizia, in guisa tale che,

allo spegnersi del grand'astro napoleonico, essa esce dalle file dell'esercito italico col titolo di capitano. Posta in istato di quiescenza colla pensione dovuta al suo grado, si sveste degli abiti militari e ritorna la degna figlia di parenti onoratissimi, che le danno marito, e dopo una vita riposata e dabbene fattasi educatrice de' suoi figli, muore fra il compianto di tutti i buoni.

Il poeta Giulio Carcano, che la gioventù italiana deve ammirare ed amare come il migliore suo amico, così descriveva la vita di un buon fratello e di una buona sorella:

Sotto a meschino tetto eran due nude
 Stanze romite, l'una all'altra appresso.
 Sulla finestra, il primo sol dischiude
 Due solitari fior col raggio istesso;
 Qui il Genio alberga accanto alla Virtude
 Nell' ignorato asil, da Dio concesso;
 Qui confondon fra lor speranze e affanni,
 E, amando, alternan l'ore, i giorni e gli anni.

Oh quante volte a quella cella oscura
 Il giovin mesto affida i suoi lamenti;
 E 'l poco spazio a lento piè misura,
 Chine al terreno le pupille ardenti!
 Qui di gloria e d'amor l'anima pura
 Piange e delira, e non lo san le genti;
 Qui di sua vita ei serba i soli amori,
 La sua sorella, i pochi libri e i fiori.

Nell'altra stanza un umil letticiolo,
 Qual solitario nido, era locato:
 Fuor del breve guancial, bianco lenzuolo
 Su l'azzurrina coltre è rimboccato:
 Dalla parete vedi pender solo
 Un crocifisso e un sacro cero a lato:
 Qui tutto è pace; e dal balcon vicino
 Odi il trillo sottil d'un canarino.

Già, dal mattin, la creatura bella
 Siede intenta all'usato lavorio,
 Ma qual mai di dolor voce l'appella?...
 E alzò gli occhi tremando, e impallidìo.
 Voce è del fratel suo: — Vieni, o sorella!
 A confortarmi vieni, angiolo mio! —
 Ed essa allor vola al suo fianco e siede
 Su lo sgabello che gli posa al piede.

Egli sorrise mestamente, e pose
 Sovra il capo di lei l'amica mano;
 Poi parole facean dolci amoroze
 E guardavano insieme il ciel lontano.
 Così, obliando l'ore dolorose,
 Vedean l'alba spuntar d'un giorno arcano:
 Là dove, in aura eternamente pura,
 Avran premio l'amore e la sventura.

— Vieni, oh vieni! ei dicea, mia dolce suora,
 Sola luce del cielo al mio cammino!
 Perdona al fratel tuo, che sempre plora,
 In questo esiglio errante pellegrino:
 Oh! di sè stesso ei piange e s'addolora,
 Chè farti non sapea miglior destino.
 Ei che vorria vederti al mondo eletta
 Ed amata da tutti e benedetta.

A noi quaggiù, da lungo tempo, il sai,
 Negò il Signore le dolcezze umane:
 Un di piansi d'amore, un di sperai;
 Ma lagrime e speranze, ahimè! fur vane.
 Tu almen, sorella, non lasciarmi mai;
 Resta a partir con me l'ultimo pane;
 S'io guardo e te non trovo al fianco mio,
 Ah! parmi allor che m'abbandoni Iddio! —

Così piange e ragiona il giovinetto,
Come dentro gli detta il mesto core;
Così sospira dal profondo petto,
Qual chi si strugge pel troppo dolore.
Ma la sorella il suo mutato aspetto
Contempla in atto di pietà e d'amore;
E sollevando la virginea faccia,
Lo bacia in sulla fronte e poi l'abbraccia.

Queste sono le consolazioni fraterne che Dio concede agli afflitti che trovano nella vita solinga della famiglia tutto quel tesoro di affetti che il mondo non può mai dare.



PARTE TERZA

LA PATRIA

Il nostro nido.

Appena spunta la primavera un ben noto pigolio ne giunge caro all'orecchio e ci annunzia il ritorno delle rondini pellegrine. Che cercano esse? Che vogliono esse mai? — Esse volano e ronzano intorno all'antica tettoia ove hanno costruito qualche anno prima il loro povero nido; e se lo scorgono intatto, dibattono le ali e stormiscono in coro per insolito gaudio. Esse hanno trovata la culla ove nacquero, la casa ove furono alimentate, l'aerea vetta da cui spiccarono il primo volo. Questa casa di poca paglia e di poco limo è la patria più cara alla rondine, che pur trasmigra di terra in terra e dalle cocenti arene dell'Africa, ove dimora nel verno, sospira pur sempre il modesto suo nido ed il suo povero tetto. »

L'istinto che fa amare il nido alla rondine si trasmuta nell'affetto più caro che Dio abbia ispirato all'umana famiglia: è l'affetto della patria, che tanto sente dell'affetto materno che il sommo educatore Girard voleva persino fosse chiamato col nome nuovo di *matria*.

L'amor di patria è tanto più intenso quanto più ci stacciamo dal paese natio. Alessandro Manzoni, il più gran poeta vivente d'Italia, faceva dare da due poveri esuli questo eloquente addio alla terra de' loro padri: « Addio, monti, sorgenti dalle acque ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti de' quali distingue lo scroscio come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio come branchi di pecore pascenti: addio! Quanto è triste il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! »

Iddio stesso volle colle dolenti prove dell'esilio far conoscere ai popoli qual tesoro si perda quando la patria è perduta. Gli Ebrei schiavi in Babilonia così salmeggiavano piangendo:

L'arpe ai salici sospese,
 Noi cessammo i canti, i suoni;
 Un sol lutto ci comprese
 Solo un gemito si udi.

Ahi! ma chi vorrà su questa
 Strania terra di dolore
 Ridir gli inni del Signore,
 Gli inni patrii allo stranier?

Sia gravata di torpore
 Questa man, la lingua mia
 Alle fauci appresa sia
 Nè più possa inno cantar.

E non si elevò mai dagli Ebrei alcun cantico se non quando rividero la Palestina, che, per essere stata la patria del popolo di Dio, venne chiamata la Terra Santa.

E la terra de' nostri padri come noi dobbiamo chiamarla? e come amarla?

Essa è l'Italia che gli stranieri meravigliati la dicono il giardino d'Europa, ed il poeta più gentile dell'antichità, Virgilio, soleva chiamarla saturnia terra, madre d'ogni bene e gran madre di eroi.

I beni ce li elargiva Iddio, e gli eroi ce li creava la italica sapienza, che è sempre stata in noi rediviva.

Ora studiamo l'Italia come l'ha fatta Iddio e come l'hanno rifatta e spesso disfatta gli uomini.

Quando lo spirito di Dio trasvolava sugli ignei abissi, sorse per incanto l'Italia sotto la forma del piede di un gigante che sta per tuffarsi nelle acque. La parte superiore si congiunge al continente europeo: le parti intermedie ed inferiori si vanno di mano in mano stringendo, sino a che una lingua di terra a modo di calcagno si spinge verso il mare Ionio, e un'altra lingua a somiglianza dell'estrema punta del piede si volge verso lo stretto di Sicilia. Più gruppi di isole gittate qua e là come gemme che si specchiano in mare fanno intorno a questa penisola come una specie di nuziale monile.

La terra, le acque ed il cielo annunziano tutti nella loro maestosa grandezza l'onnipotente creazione di Dio.

La superficie di questa vasta penisola con quattro delle sue più grandi isole si estende a 321,032 chilometri quadrati. È un po' più grande della Gran Bretagna, supera sette volte la moderna Grecia e raggiunge per tre quinti la superficie della Francia.

Dal lato settentrionale su un'area di 194,000 chilometri quadrati e su una linea semicircolare di 1770 chilometri s'innalza l'immane catena delle Alpi, che precingono tutta l'Italia e come mura titaniche la dividono dal resto del mondo.

Da quella catena spiccano altissime vette che si elevano sul livello del mare per quattromila ed ottocento e più metri, e guardano come vedette di Dio gli altipiani e le valli da cui scendono fiumi e torrenti ad inaffiare l'italico giardino.

Verso l'estrema punta delle Alpi che dividono l'Italia dalla Savoia si stacca dal monte Linco una seconda giogaia di monti detti Apennini (dal vocabolo celtico *penn*, che significa altura) e vanno dilungandosi per tutta Italia, ripartendola in due grandi strisce di terra che guardano l'una il Mediterraneo e l'altra l'Adriatico. Questi monti circuiscono dapprima la Liguria, poi vanno sempre più sollevandosi verso le regioni meridionali, ove si eleva una vetta detta il Gran Sasso d'Italia che sorge all'altezza di 2822 metri dal mare. Altre catene di monti bipartiscono le isole della Corsica e della Sardegna e tripartiscono la Sicilia, che s'ebbe per ciò il nome antico di Trinacria, o isola a tre punte.

Questa geologica conformazione fece chiamare l'Italia:

. il bel paese
 Che Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

E Iddio nel crearla volle offrirci quasi in un simbolo la storia stessa della creazione.

La gran catena delle Alpi colle loro rupi granitiche e cogli eterni ghiacciai ci presenta lo spettacolo della

prima emersione della crosta terrestre dal centro infuocato del globo.

La contorta giogaia dell'Apennino che a modo di spin dorsale sorregge l'Italica penisola ci raffigura la seconda emersione della crosta terracquea che sollevossi dalle viscere intime del mare e seco trasportò scheletri di balene pesci d'acqua salsa e banchi infiniti di coralli e di conchiglie che rimasero petrefatti fra le argille. Su quell'immonda fanghiglia si strascinarono per alcun tempo mastodonti, plesiosauri ed altri mostruosi animali di razze estinte e le cui ossa rimasero qua e là deposte fra i macigni. Una palustre vegetazione sorse gigante fra quel marittimo limo, ma poi cadde sepolta anch'essa, formando strati sotterranei di torba e di lignite.

Un indizio della perpetua vita creatrice del nostro suolo scorgesi tuttora fra le giogaie degli Apennini, e nell'Arcipelago Eolio fra la Sicilia e Napoli, ove dalle multiformi eruzioni vulcaniche sollevansi nuove terre, come avvenne col Monte Nuovo, sorto in tre notti, e nelle isole galleggianti che ora sporgono ed ora spengono lungo le coste sicule. Talvolta queste eruzioni distruggono con lave infuocate vasti paesi; ed ora lasciano deposizioni di terre crepitanti di zolfo, dette solfatare; ora formano laghi d'acque bituminose, come accadde col lago d'Averno; ora creano deserti di arido pomice, come avvenne coi Campi Flegrei, o terre abbruciate; ed ora scuotono con terremoti improvvisi e mortiferi città cospicue e villaggi.

Innanzi a questo spettacolo di vita e di morte, l'Italia sente più d'ogni altro paese l'onnipotente presenza del Creatore che agita il mondo e lo rinnova.

Nelle viscere de' suoi monti Iddio depose le più agognate ricchezze. Fra le vallate delle Alpi e nell'isola d'Elba giacciono vasti filoni di ferro per le armi della guerra e per le arti della pace. Si scava rame, piombo, zinco, antimonio, argento, e seguendo gli alvei auriferi di alcuni fiumi si giunge sino alle più riposte vene dell'oro. Le rupi alpestri offrono inesauste miniere di granito per edifici che sfidano l'eternità del tempo; si cavano marmi da

far statue e da far ricche decorazioni; si scoprono pietre dure d'ogni maniera e fra queste il cristallo di ròcca, l'agata e l'ambra. Nelle viscere degli Apennini scavasi l'alabastro. Da per tutto rinviensi il quarzo per farne vetro, terre svariate per stoviglie d'ogni genere, ardesie da coprir tetti, pietre litografiche e pietre lavagne per iscrivere, coti da affilar ferri; e dalle terre vulcaniche si scava bitume, zolfo e pietra pomice. Vi hanno persino antichi depositi di sale minerale e di terre medicinali. I depositi stessi delle conchiglie marine servono a far gesso e si aggiungono alle inesaurevoli vene di calce viva.

Il sottosuolo d'Italia può dirsi un nuovo mondo sepolto che aspetta dall'arte umana la sua più sfoggiata risurrezione.

Le acque stesse che scorrono per questo mondo sotterraneo recano seco i caratteri delle vene per cui passano, e più di dugento zampilli sono dalla medicina designati siccome salutari lavacri per le umane infermità.

La vita vegetale che si diffonde su questa feconda varietà di suolo può dirsi quasi miracolosa.

Nelle regioni meridionali d'Italia sorge rigogliosa una vegetazione che ci trasporta col pensiero al centro antico dell'Asia, là dove sorgevano superbe le città di Babilonia e di Ninive. Noi vediamo nascere spontanei gli aranci, i cedri, le palme dell'Africa, gli oleandri, i mirti, gli ulivi, le viti, lo zafferano. Tutti i frutti più ricercati ivi maturano più volte all'anno. Ogni varietà di grani ivi prospera, e presso i filari dei gelsi si alza spesso la canna da zucchero e schiudesi dalle bucce il candido fiocco del cotone. Anche nelle piagge più apriche dell'Italia settentrionale la vite, l'ulivo, il cedro ed il gelso non istentano a dare pingui prodotti; e da per tutto il frumento ed il grano turco lussureggiano.

Le pingui praterie della valle lombarda e delle terre che dall'Apennino si stendono verso i lidi marittimi alimentano migliaia di mandre e smaltano di verdi tappeti le pianure irrigate dalle acque fluenti da' suoi pittorici laghi.

I dorsi montuosi dell'Italia erano un tempo arricchiti da secolari foreste, che l'intemperanza degli uomini in gran parte distrusse. Il pioppo italico, che emula con forme più aeree il funereo cipresso, il pino, la quercia e l'abete componevano una specie di nuzial veste agli Apennini ed alle Alpi, ed ora ridotti a tenue numero non ne sono più che un povero ornamento.

La flora italiana, già per natura straricca, si è da alcun tempo accresciuta di tutte le gemme vegetali più elette dell'universo. Al di sopra dei tepidi stagni ora si stende gigante il magnifico fiore galleggiante dell'Australia che prese il nome dalla regina Vittoria d'Inghilterra, e si librano quasi nell'aria le selvagge orchidee, che dalle secolari foreste dell'America vennero sin qui trasferite per empierle le nostre aranciere di un nuovo popolo di mostri vegetabili.

La fauna italiana conserva i suoi primitivi profumi, ed appena scompare all'altezza di due mila metri il nordico abete, succedono tosto i rododendri e le rose delle Alpi, e poi le sassifraghe e le genziane, e da ultimo i muschi ed i licheni, che si abbarbicano come le ultime speranze del mondo vegetale allorchè questo manda l'estremo anelito di vita fra gli orrendi crepacci delle ghiacciaie.

Le acque che bagnano l'Italia sono ricche di pesci. Quelli d'acqua dolce offrono alimenti delicatissimi, e quelli d'acqua di mare presentano cibi succolenti e ghiotti. L'anguilla di mare ed il tonno danno di che vivere a numerose popolazioni. Lungo le scogliere marittime della Sicilia e della Sardegna si va pescando il corallo e si raccolgono bellissime conchiglie di forme e di tinte così svariate da emulare i più bei fiori dell'universo.

Il cielo d'Italia è nelle regioni settentrionali instabilissimo, dominando quasi sempre i venti, le nebbie, le bufere; il che fece dire a Manzoni che il cielo di Lombardia è pur bello quando è bello. Nelle regioni centrali in vece il cielo ha, come disse Dante, il

Voice color d'oriental zaffiro.

Nelle regioni meridionali poi è così fulgido e vaporoso da riprodurre sul mare tutti i colori dell'iride. Ivi il translucido vapore dell'aere è così vivo da riflettere nelle nubi le immagini dei più remoti paesi dell'Africa e dell'Asia. In quella italica regione, che i poeti dissero un pezzo di cielo caduto in terra, all'uomo si rivela col fenomeno del miragio la storia viva degli altri uomini più lontani. Quelle apparizioni aeree ci conducono alle aspirazioni di un'altra vita. L'Italiano specchiandosi nel suo cielo non può a meno di esclamare palpitando: Ecco l'Italia come l'ha fatta Iddio!

II.

Le nostre memorie.

L'Italia come fu rifatta dagli uomini conta più di tre mila e trecento anni di storia, e presenta memorie ora gloriose ed ora meste, secondo che i nostri padri seguirono od abbandonarono la via del retto e del bene.

Quali furono e come chiamaronsi le prime genti che peregrinarono in questa terra, quest'è ciò che gli eruditi vanno da più secoli cercando; ma Iddio ne' suoi imperscrutabili decreti volle che rimanessero sconosciuti i loro nomi, perchè ricordassimo sempre l'umiltà della nostra origine.

Questo solo sappiamo che lungo le regioni apennine che guardano i due mari, e lungo la valle bagnata dal Po, appena il suolo fu sgombro dai pantani, vennero, per terra e per acqua, genti dall'Europa orientale e dall'Asia ad abitare la penisola.

I primi abitatori si chiamarono più tardi coi nomi di Aborigeni, di Pelasgi e di Ausonii, che null'altro significano fuorchè gente antica e primitiva.

Il popolo che dai due mari veniva pel primo a prender piede sulle due facce della penisola accolse per simbolo l'immagine di un idolo chiamato Giano, che fu per ciò rappresentato a due facce e con una prora di vascello da un lato per dinotare la sua marittima origine.

Un altro popolo invece, che salì sugli altipiani a piantarvi città murate ed a coltivare la terra, scelse per simbolo un idolo detto Saturno, che armò di una falce, e gli diede per compagna la terra sotto il nome della dea Opi per significare la vita agricola.

Per emblema del suolo italico si elesse l'immagine di un giovine bue (*vitulus*), che in lingua osca fu detto Italo, e si dissero Itali i primi popoli dell'Italia centrale.

Ogni terra ebbe la sua speciale tribù e serbò il nome

della propria origine, e que' nomi rimasero ora oscuri ed ora gloriosi a seconda delle gesta più o meno famose degli abitanti.

Tra i popoli più celebri per sapienza si distinsero dapprima gli Etruschi, che dal centro d'Italia si distesero sino alle foci del Po, erigendo città e colonie da per tutto. Essi impressero pei primi il marchio caratteristico che tuttora dà il tipo alla famiglia italiana, ed è quello di architettare campi ed edifici. I campi irrigati ed arginati; i boschi resi sacri a preservar le pianure; i termini idoleggiati per rispetto alle proprietà; le città circondate di mura ciclopiche con porte consacrate; le case tramutate in santuari colle divinità tutelari e rette unicamente dai padri di famiglia; una severa liturgia sacerdotale resa divina-trice colla folgore, quasi presaga della rivelazione del pensiero ora reso fulmineo dal telegrafo elettrico; fatto santo l'affetto dei trapassati colla religione consolatrice de' sepolcri: ecco i primi semi di civiltà radicati in Italia dal popolo etrusco.

I Fenici, venuti per mare dopo gli Etruschi, trasferirono nella Sicilia tutte le arti più raffinate dell'Asia e la resero antesignana in ogni ramo di coltura. Il beneficio massimo introdotto dai Fenici fu quello dell'invenzione dell'alfabeto, con cui resero stabile la tradizione della sapienza e diedero alla forma dei caratteri italici quella bellezza calligrafica che noi troviamo ancora scolpita sulle lapidi più antiche.

Lungo la costa settentrionale del mediterraneo scesero dalla Spagna i Liguri a portarvi l'amore instancabile al lavoro e la temperanza del vivere. Dalle Alpi calarono a più riprese i Galli o Celti, a pascere le loro greggie ed a piantare i loro guerreschi accampamenti, che chiamavano *clani*, mentre in vicinanza della laguna vennero gli Eneti o Veneti ad estrarvi il sale ed a far vita da pescatori, per diventare dopo due mila anni i signori dell'adriaco mare. I Greci pure vennero a piantare colonie lungo l'Italia meridionale, che prese da essi il nome di Magna Grecia, ed ivi trasportarono il culto delle arti le più gentili.

Mentre ferveva il lavorio di tanti popoli ora alleati in patriarchie ed ora combattenti fra loro per ingrandirsi, esordiva nel centro stesso d'Italia una belligera gente che doveva col tempo farsi padrona dell'universo.

Abitava questa alle due rive del Tevere, su una breve superficie di terreno, corrispondente alla dodicesima parte delle terre lombarde. Da varie città latine raccoglievasi questo primo nucleo di popolo sul versante di sette colli ed ivi fondava una città che doveva prendere il nome di città eterna per diventare due volte la capitale del mondo. Questa città era Roma.

La storia antica di Roma riepiloga, per così dire, tutta la storia d'Italia. Dapprima fu governata da una serie di re che alternavano la potenza delle armi alla sapienza politica. Le varie regioni italiche venivano un po' alla volta aggregate a Roma, dapprima come suddite, poi come socie e da ultimo come eguali. Il popolo romano, prima di farsi conquistatore, cementò saldamente le proprie istituzioni. Esso accolse per primo il sistema rappresentativo allargando progressivamente il potere, che passò dai re ai patrizii, e dai patrizii a tutto il popolo cittadino. Quattrocento cinquant'anni prima di Cristo, i Romani, a somiglianza del popolo di Dio, avevano già raccolto in dodici tavole le patrie leggi e vi seppero trasfondere una sì ricca sapienza civile che divenne la prima base del codice perpetuo delle nazioni. Resi forti dalle politiche istituzioni ed educati alla vita delle armi, i Romani respinsero dapprima le invasioni dei barbari scesi dalle Gallie ed i ripetuti assalti dei Cartaginesi e dei Macedoni. Quindi, passate le alpi ed il mare, si spinsero da conquistatori per tutte le regioni d'Europa, toccando i lontani lidi britannici e la gelida Scandinavia, invadendo le Gallie, le Spagne, la costa settentrionale dell'Africa, l'Egitto, la Siria, l'Armenia, e penetrando sino nel cuore più intimo dell'Asia.

Roma arricchivasi colle spoglie dei vinti e, mentre nei primi tempi dei re non contava che ottantaquattro mila cittadini, raccoglieva ai tempi della repubblica il numero ingente di un milione e dugento mila abitanti, come ne

contano ai dì nostri le due città di Londra e di Parigi. Sorgevano in Roma mille e ottocento palazzi per la classe patrizia; quarantasette mila case pei cittadini; quattrocento dodici tempii dedicati a vari idoli; venti grandi acquedotti che le recavano l'acqua potabile; diciassette grandi piazze; nove ponti sul Tevere, e quattrocento ventiquattro vie monumentali, alcune delle quali si spingevano a grandi linee su tutti i punti d'Italia. Aveva per pubblico ricreamento diciassette circhi ed anfiteatri che contenevano persino ottantasette mila spettatori.

Quando Roma disciolse gli ordini repubblicani per sottoporsi al tempo di Augusto al regime degli imperatori, vide innalzarsi, a canto alle basiliche, i palazzi regii, sorretti da tre mila colonne ed arricchiti dei capolavori d'arte stati rapiti alla Grecia ed all'Asia. Vide il lusso più sfrenato accolto dai discendenti di quegli antichi patrizii che dagli onori del trionfo passavano spontanei alle umili fatiche del campo. Ne' suoi opifici, ne' suoi commerci, nelle sue arti, ne' suoi spettacoli, vide sostituita l'opera servile di novecento mila schiavi.

Quest'ultimo periodo della grandezza romana fu il secolo più illustre di Roma, e lo fu per lo splendore delle lettere e de' geniali studi, avendo contato fra i suoi poeti Virgilio, Orazio ed Ovidio; fra gli oratori Cicerone ed Ortensio; fra gli storici Tito Livio, Giulio Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote e Tacito; fra i drammaturgi Plauto e Terenzio; fra gli scienziati i due Plinii, Varrone, Columella, e Vitruvio.

Le splendide aspirazioni del pensiero non potevano però supplire al difetto delle buone opere. L'agricoltura, affidata agli schiavi, andava deperendo ne' troppo vasti poderi. L'industria, tutta rivolta alle opere voluttuarie, non produceva alcuna pratica utilità. Al traffico mancavano i capitali; e mentre tutto l'universo era reso tributario a Roma, il popolo mancava spesso di pane e solo illudevasi co' pubblici spettacoli.

Quand'ecco mentre pareva imminente la morte del popolo italico, Iddio vi ispirava un nuovo alito di vita.

I novecento mila schiavi che Roma condannava a faticare per essa ed a morire ben anche per ricrearla nel circo, si facevano ad un tratto seguaci della Buona Novella che redimeva l'umana famiglia colla divina virtù del sacrificio. Gli schiavi non erano più i servi dell'uomo, ma i servi di Dio. A quel sorgere inaspettato di sovrumane virtù, Roma parve attonita e sbigottita, e, per trovar forze che più non possedeva, faceva assoldar barbari che ne reggessero il decrepito impero; e sette imperatori perseguitavano l'uno dopo l'altro i nuovi adoratori della Croce perchè veneravano sull'altare il segno del romano patibolo, divenuto per essi il simbolo dell'umano riscatto.

Agli eroi succedevano i martiri, ed ai nomi fastosi dei così detti immortali sostituivansi i nomi ben più gloriosi dei santi.

I poeti cantavano i miracoli della fede e nella lingua bellissima di Cicerone e di Virgilio scrivevano i nuovi dettati della divina sapienza San Girolamo, Sant'Agostino e Sant'Ambrogio.

Al diffondersi della fede cristiana chiudevansi i tempii idolatri, e dopo mille contrasti l'imperatore Costantino non esitava nel quarto secolo a proclamare il culto cristiano qual religione di tutto il popolo a lui soggetto nell'occidente e nell'oriente.

Questa nuova conquista della verità sull'errore e della virtù sull'umana fralezza, conservando ad un tempo le tradizioni dell'antica sapienza giuridica, bastò a ridonare all'Italia dissanguata un tal vigore di vita da farle passare il luttuoso periodo di cinque secoli, trascorsi dal 480 al mille, in cui dovette subire sette invasioni barbariche venute d'oltr'alpi a desolarla.

Tra quelle periodiche devastazioni alcune città d'Italia vennero affatto distrutte e molt'altre, come Roma e Milano, furono più volte devastate e saccheggiate.

Roma aveva già perduto lo splendore della potenza imperiale, che, dopo avere scisso l'impero in due grandi regioni, l'occidentale e l'orientale, aveva trasferita la propria sede sino alla lontana Bisanzio. Intanto su i rovinosi de-

lubri de' tempi pagani sventolava la Croce, e non lungi dal palazzo de' Cesari traeva a vivere pregando il Vicario di Cristo, destinato a reggere spiritualmente tutta quanta la cristianità. Roma pagana cessava di esistere per rinascere Roma cristiana. Diventava in tal modo la capitale perpetua del mondo credente, per ritornare di bel nuovo a' di nostri la capitale di tutta Italia.

Milano, disfatta tre volte dai barbari, riacquistava sempre novella vita, ora coll'opera de' valorosi suoi figli ed ora col concorso delle altre città italiane insieme collegate contro lo straniero. La sua importanza politica elevossi a tal grado subito dopo il mille da far dire ad un imperatore di Germania che per conquistare l'Italia bisognava innanzi tutto distruggere Milano.

In mezzo a così gravi catastrofi un pugno d'uomini appartenenti al più antico sangue italiano accovacciavasi tra le cento isolette della veneta laguna ed ivi creava un nuovo popolo che doveva contare mille anni di gloriosissima storia. Quest'era il popolo veneto, che pel primo si diede a scorrere i mari d'oriente, trasportando sulle sue navi i cristiani che fregiati della croce recavansi armati al riconquisto di Terra Santa. Sulle coste asiatiche trapiantava colonie marittime e, come l'antico popolo romano, un po' col commercio ed un po' colle armi arricchivasi delle spoglie asiatiche. Esso innalzava prima del mille la basilica di S. Marco, la più ricca di gemme e d'oro di tutta la cristianità, e col vessillo del leone aligero e sotto gli auspicii del divo apostolo a cui consacravasi faceva suonar potente ai vicini ed ai lontani il nome della veneta signoria.

Le città marittime d'Italia imitavano tutte l'esempio di Venezia. La piccola città d'Amalfi, nel mezzodì d'Italia, rendevasi celebre per le sue lontane escursioni, navigando sicura colla scorta dell'ago calamitato, introdotto per la prima volta a guida delle navi da un suo concittadino, Flavio Gioia. Pisa mandava il suo potente naviglio per tutti i mari e trasportava da Palestina la terra solcata dalle orme divine del Redentore per far riposare le ossa de' suoi defunti in terra santa.

Genova traeva dalla forte razza ligure i prodigi della perseveranza operosa, navigando pel mediterraneo e per l'oceano, disputando con Venezia e con Pisa il primato marittimo e custodendo il frutto delle sue mercantili ricchezze in que' miracoli d'architettura che la fanno chiamare ancora Genova la superba.

Mentre tutta Europa era nella notte più fitta dell'ignoranza, l'Italia sola contava più di cento città che andavano a gara nel farsi belle, ricche e potenti. Per le arti della guerra i Lombardi inventavano il carroccio ed i più terribili strumenti bellici. Per le arti della pace si aprivano le prime scuole pel popolo e si istituivano le più illustri università pei giureconsulti, pei medici, pei teologi e pei filosofi. In mezzo al fragore delle armi e delle guerre intestine erigevansi le più ricche cattedrali del mondo. Ne' chiostri de' padri benedettini si trascrivevano i codici dell'antica sapienza. Negli opifici tessevansi pregiati pannilani e le più magnifiche drapperie di seta e d'oro. S'inventarono le campane, l'organo, gli orologi, gli occhiali, la carta e gli specchi. Si lavorava in mosaico e dipingevansi a tempera e ad olio. Da cento zecche battevasi buona moneta. Si trovavano le sette note musicali e si componevano i primi armonici accordi. Si combattevano per mare e per terra i Saraceni, che di tratto in tratto invadevano le coste italiane, e da quelli apprendevansi l'algebra e le virtù farmaceutiche delle erbe e de' minerali. Infine, fra l'agitato commuoversi delle città e de' contadi, si creava sulle reliquie dell'antico idioma latino una nuova lingua che si disse volgare perchè parlata dal volgo, ed era questa la lingua italiana, la più gentile fra le lingue viventi e che valse a rannodare essa sola tutta l'italica progenie per costituirla a di nostri una rediviva nazione.

In quel tempo sorgeva illustre fra le rupi della Savoia una prosapia di forti che contava fra gli antenati un re d'Italia e che col motto cavalleresco di *Fert*, che fu in mille guise spiegato, e si volle dicesse latinamente *fortitudo eius regnum tenuit* (la sua fortezza il regno tenne), parve alludere alla sua nazionale fortuna di presiedere ai di nostri al buon governo di tutta Italia.

Quell'improvviso rigoglio di vita fu per gli individui un gran bene e per lo Stato un gran male. Ogni Italiano si sentì potente per sè stesso e non ebbe la virtù di sacrificare la propria indipendenza per ricostituire di nuovo quella stessa nazione che aveva già fatto di sè meravigliare il mondo.

Mille e mille comuni si reggevano isolati e non tolleravano la supremazia di qualsiasi altra comunanza d'uomini. Gli astuti si valsero di questo generale istinto di indipendenza e, fingendo di rappresentare i contadi e le città che erano in perpetua discordia fra loro, ridussero questi corpi politici in istato di signoria. I podestà ed i gonfalonieri che reggevano i comuni cedettero la loro carica per lo più a' vescovi ed a' patrizi, che si crearono i signori del paese. Il popolo cessò dall'uso delle armi e si assoldarono compagnie di militi detti di ventura che rendevano il loro braccio a chi più li pagava ed erano spesso un'accozzaglia di stranieri che osarono persino scrivere su i loro vessilli esser essi i nemici di Dio e della umana misericordia. Il paese disconobbe un po' alla volta sè stesso, e perdette ad un tempo e le riacquistate franchigie e la patria indipendenza.

Nello sconforto di questa caduta libertà, l'Italia si consolava colle opere di alcuni grandi uomini. Nelle scienze teologiche gloriosi di avere S. Tomaso d'Aquino, detto l'Angelo della scuola, S. Bonaventura, soprannominato il dottore serafico, ed Arnaldo da Brescia, che virilmente si oppose al trasmodare della Curia Romana. Fra gli oratori sacri noverò Iacopo Passavanti. Il diritto romano venne fatto rivivere per opera di Irnerio, di Accursio, di Cino da Pistoia, di Bartolo e di Baldo. Tutte le arti risorsero per opera di Bonanno, di Tomaso e di Andrea da Pisa, di Cimabue, di Giotto, dell'Orgagna, di Simon Memmi, di Arnolfo de' Lapi e di Filippo Brunelleschi. Pietro d'Abano restaurava la medicina, Fibonacci le matematiche, Salvino Armati inventava gli occhiali e Pietro Crescenzo insegnava l'agronomia. L'arte maestra dell'educare aveva il suo più grande campione in Vittorino da Feltre e due in-

signi donne, s. Brigida e s. Caterina da Siena, estendevano questo umano beneficio alle fanciulle italiane. Ma il più fortunato fra i maestri fu ser Brunetto Latini, che educava in ogni più riposta dottrina il più gran genio d'Italia, Dante Alighieri, nato nel 1264 e morto nel 1321, che fu ad un tempo il primo padre della lingua e dell'italica poesia. Egli cantò nella sua Divina Commedia i misteri nuovissimi della eterna vita: giudicò severamente in essa gli uomini e le nazioni; presentì le più ardite scoperte fisiche e cosmografiche ed aspirò pel primo alla grande unità italiana. Il suo poema fu commentato come la Bibbia, e fra i suoi primi commentatori ebbe il Boccaccio da Certaldo, che amplificò le forme della nascente prosa italiana. Anche Francesco Petrarca, nato quarant'anni dopo Dante, diede alla poesia italiana tutto quel vezzo di leggiadria che anche al di d'oggi la rendono sì cara alle più civili nazioni.

Questa corona di grandi uomini fece risplendere di tanta luce il risorgimento italiano che anche fra le estere nazioni non si volevano per gli alti studi, per il commercio, per le arti, per la diplomazia che uomini d'Italia. E fuvvi un tempo che si videro inviati a Roma da tutte le corti d'Europa ed anche d'Asia, per far festa ad un nuovo pontefice, soli ambasciatori italiani; sicchè furono detti il quinto elemento dell'universo.

Ad un secolo di glorie creatrici succedette un secolo di dottrina erudita. I grandi cittadini dei comuni liberi erano scomparsi per lasciar posto ai cortigiani. I potenti si credevano invitti e taglieggiavano i popoli miseramente. La sola famiglia dei Medici in Toscana con Cosimo detto il padre della patria e con Lorenzo detto il magnifico, proteggendo le buone arti, faceva obbliare le libertà perdute. Una legione di dotti scampata all'eccidio che i Turchi fecero nel 1453 dei Greci di Bisanzio e della Morea, venne a prendere stanza in Toscana, a Venezia ed in Lombardia, e vi diffuse l'amore delle antiche dottrine. I poeti cedettero il posto agli eruditi ed ai filosofi, e solo le arti belle continuarono ad avere illustri cultori in Luca della Rob-

bia, in Masaccio, nel Beato Angelico, nel Ghiberti e nel Bramante.

Verso la metà del secolo XV sorsero due grandi scoperte che dovevano dare un carattere affatto nuovo all'arte moderna. Due pazienti alemanni avevano trovato l'uno l'arte della stampa e l'altro la polvere da fuoco. Queste due arti si diffusero come il baleno per tutta Italia. Coll'invenzione della tipografia poterono gli Italiani riprodurre pei primi a più migliaia di esemplari le opere più elette della umana e della divina sapienza. La scienza cessò di essere un privilegio di pochi per diventare il patrimonio di tutti, ed ogni tirannico tentativo diretto a spegnere il pensiero non potè a lungo resistere innanzi a questa irruzione di nuova luce morale.

La scoperta della polvere da fuoco fece cacciare ne' musei le pesanti armature, e la forza popolare del fantaccino armato del suo moschetto valse più della lancia temuta del cavaliere. Le torri merlate de' castelli feudali si videro crollare allo scoppio delle bombarde, e la ferrea tirannide dei signori dovette venire a nuovi patti col popolo, a cui fu resa la sua belligera possanza.

Ma l'Italia non potè gran fatto valersi di questi immensi sussidii della civiltà moderna, perchè alla libera manifestazione del pensiero fu imposto un grave impaccio dalla censura degli inquisitori, e l'arte nuova della guerra a grossi eserciti fu tosto confiscata dalle grandi potenze d'Europa venute per quattro secoli a desolare la penisola italiana.

Due altre scoperte vennero sulla fine del secolo a dare l'ultimo crollo anche al commercio italiano. Il Portoghese Vasco de' Gama oltrepassava nell'anno 1494 il Capo di Buona Speranza, detto dapprima il Capo delle tempeste, e conduceva alle Indie le navi mercantili più presto che non vi arrivassero gli Italiani colle carovane che attraversavano le asiatiche regioni. Due anni prima il genovese Cristoforo Colombo, scortato dalla scienza del geografo Toscanelli ed ispirato dalle divinazioni del genio, scopriva al di là dell'oceano un nuovo mondo, a cui dove-

vano affluire le nazioni occidentali d'Europa, ad esclusione dell'Italia, che solo poteva dare a quella terra nuovissima il nome di un altro suo figlio, Americo Vespucci, senza fruirne mai altro bene.

Al chiudersi del secolo XV l'Italia si ordinava in sette Stati indipendenti, rappresentati dalla casa di Savoia, dalle due repubbliche di Venezia e di Genova, dal ducato di Milano retto dagli Sforza, dalla Toscana retta dai Medici, dagli Stati Pontificii e dalla casa aragonese che governava Napoli. Quand'ecco che l'ambizione d'un solo ruppe ogni politico equilibrio. Lodovico Sforza, detto il Moro, ambiva, come Gian Galeazzo Visconti, la supremazia italiana, e, mal tollerando la potenza degli aragonesi a Napoli, fece scendere in suo soccorso il re Carlo VIII di Francia, e qui cominciò quella funesta successione d'invasioni straniere che impedirono sino ai dì nostri l'unificazione italiana.

Per il lungo periodo di 340 anni si succedettero in Italia tre nazioni dominatrici, la francese, la spagnuola e la tedesca, che insanguinarono le nostre terre, recando da per tutto la devastazione e lo squallore. Le sole repubbliche di Venezia e di Genova seppero reggere, ora coll'astuzia ed ora colle armi, sino alla fine del secolo XVIII per cader poi anch'esse fra le zanne straniere.

Gli Italiani dimenticavano nel secolo XVI i nazionali dolori coltivando le lettere e le arti. Alla scienza dello Stato si applicavano Machiavello e fra Paolo Sarpi, che insegnarono le arti più astute della potenza. Il solo frate Savonarola levava alta la voce per ricondurre il popolo alle antiche virtù, ma doveva scontare sul rogo le sue troppo ardite aspirazioni. La storia era ai posteri tramandata dal Guicciardini, dal Varchi, dal Davanzati, dal Bembo, dal Giambullari, dal Sigonio, dal Giovio e dal Davila. Negli studii naturali erano divinatori d'ogni moderna scoperta il Cardano, il Cesalpino, il Tartaglia ed il Mattioli. La poesia era poveramente rappresentata dal Sannazaro, dal Berni, da Vittoria Colonna, da Bernardo Tasso, dal Trissino, dal Rucellai e dal Molza; quand'ecco sor-

gere que' due grandi ingegni di Lodovico Ariosto e di Torquato Tasso, che in epici poemi cantarono il primo i fantastici vanti e l'altro le vere glorie della vita cavalleresca. A queste elette ispirazioni della poesia si aggiunsero quelle delle arti plastiche e figurative. L'architettura era coltivata dal Sammicheli, dal Sansovino, dal Vignola e dal Palladio, e si innalzavano in due città d'Italia i due più augusti tempi della cristianità il duomo di Milano collo stile fantastico dei popoli del nord, ed il San Pietro di Roma col gusto antico de' greci e de' latini. La pittura e la scoltura erano illustrate dai più grandi artisti italiani; da Leonardo da Vinci a cui Dio elargiva quasi il dono dell'onniscienza, da Bernardino Luino ed alla scuola lombarda, dal Mantegna, dal Tiziano e dalla scuola veneta, da Giulio Romano, dal Cellini, dal Vasari storico dell'arte, dal Correggio, dal Perugino, da Andrea del Sarto e da que' due miracoli d'ingegno, Rafaello da Urbino e Michelangelo Buonarroti, al primo de' quali potè applicarsi quel verso che dice:

« E patria non conobbe altra che il cielo, »

ed al secondo applicò l'Ariosto quell'altro verso:

« Michel, più che mortale, angel divino; »

tanto egli fu sublime in ogni ramo di artistici studii che fu persino detto il nuovo Dante delle arti belle.

Questa pleiade di grandi uomini fece chiamare il cinquecento il nuovo secolo d'oro dell'Italia e valse a rendere il suo nome, se non rispettato, almeno onorato da tutta Europa, che si pose a seguire le grandi vestigia del risorgimento italiano nel primo esordire della sua nuova civiltà.

Il secolo che succedette al cinquecento non lasciò che infaustissime memorie.

Quasi tutta l'Italia dovette per cento quarant'anni tollerare il tetro ed infingardo dominio degli Spagnuoli. I campi devastati dalle guerre dinastiche e dall'esorbitanza

dei tributi rimasero pressochè incolti. L'industria, sottratta all'affluenza de' capitali e stretta da mille vincoli, andò esulando in altre terre. Il commercio, privo de' suoi interni ed esteri mercati, un po' alla volta si spense. In Italia non rimasero che tre terribili flagelli, i roghi dell'inquisizione, i saccheggi delle milizie straniere e le pestilenze non impedita da quarantene. Milano insorgeva per non soffrire il ludibrio dei roghi, e Napoli ribellavasi con Masaniello per sottrarsi dalle tasse spagnuole; ma nel sangue soffocavansi quelle ardite sollevazioni.

In mezzo a quella straniera tetraggine, l'Italia dava ancora segni di vita. Nelle arti della guerra distinguevansi i Veneziani combattendo per terra e per mare le ognor crescenti invasioni dei Turchi. La spada italiana era ancora illustrata da Montecuccoli e dai principi della casa di Savoia. Ma non tolleravasi il libero pensiero, ed i filosofi italiani Telesio, Giordano Bruno, Vannini e Campanella dovevano scontare sul rogo od in carcere il delitto di aver pensato e dubitato. I rigori dell'inquisizione giunsero a perseguire anche i cultori pacifici delle scienze. Galileo Galilei, che ristaurava pel primo in Italia la filosofia naturale, e col suo metodo sperimentale dimostrava la sfericità della terra ed il roteare di essa intorno al sole, trovava le leggi della gravità dell'aria e spiegava i più riposti fenomeni fisici, fu dall'inquisizione condannato a ritrattarsi ed a vivere rilegato, benchè fosse già cieco, nella solitudine di Arcetri. Ma egli seppe fondare una scuola di astronomi e di fisici e fece fiorire questi studii coll'opera del Torricelli, del Cavalieri, del Viviani, del Cassini e più tardi del Guglielmini. Anche le scienze mediche ebbero i loro arditissimi sperimentatori nel Malpighi, nel Porta, nel Vallisnieri, nel Borelli, nel Magalotti e nel Redi. La storia era timidamente coltivata dal Bentivoglio, dal Dati e dal Maffei. Nell'erudizione sacra si distinguevano il Bianchini, il Segneri ed il Bartoli. Nelle opere di carità dopo avere, verso la fine del cinquecento, fatti prodigi san Carlo Borromeo, lo emulava poco dopo in ogni opera buona suo cugino Federigo. Le arti belle avevano

ancora valorosi cultori nei Carracci, in Guido Reni, nell'Albano, nel Domenichino, in Pietro da Cortona, nel Dolci, nel Maratta, in Michelangelo da Caravaggio, in Daniele Crespi, in Luca Giordano, in Salvatore Rosa pittore e poeta e nel Bernini, che guastava ad un tempo colle sue spiritate gonfiezze l'architettura e la scoltura. Suo degno emulo era pel mal gusto poetico il Marini, che portava alla corte di Francia le sue vaporose affettazioni, mentre in Italia mandavano ancora qualche cantico sacro e nazionale il Menzini, il Chiabrera, il Testi e il Filicaia, e solo cercavano di far ridere, con poetiche panzane, il Forteguerri ed il Tassoni. Esordiva in quell'epoca l'opera in musica, alla quale davano vita il padre stesso di Galileo, il Rinuccini, il Peri, il Carissimi, lo Scarlatti e l'Allegri, e creavano quelle legioni di cantori e di musicisti che dovevano portare le dolcezze del canto italiano a tutte le corti d'Europa e far credere a torto che noi fossimo divenuti null'altro che un popolo di istrioni.

Spuntava il secolo XVIII fra guerre non nostre, e queste con brevi tregue proseguivano sino alla metà del secolo. Spagnuoli, Tedeschi e Francesi venivano a sciogliere le loro dispute sui campi di battaglia in Lombardia, e popoli e principi italiani assistevano a quelle guerre più da spettatori che da attori. Ridotta la povera Italia a non aver più voce nei diplomatici convegni, continuò a consolarsi co' pacifici studii. Nel provido pensiero di sopravvivere a se stessa per tempi più maturi, si accinse ad illustrare le patrie memorie onorando nella storia la maestra perpetua della vita. Ebbe storici ed annalisti nel Maffei, nel Mazzocchi, nel Lupi, nel Giulini, nel Denina, nell'Affò, nel Giannone, nel Tiraboschi e nell'infaticabile Muratori. Negli studii filosofici e civili ebbe un secondo Galileo nel Vico, autore della *Scienza nuova*, e nella morale filosofia trovò un felice espositore nello Stellini. Creò l'economia politica e fu in questa scienza onorata dal Bandini, dal Broggia, dal Galiani, dal Frisi, dal Carli, da Pompeo Neri, dal Vasco, da Pietro Verri, dal Genovesi e da cento altri, per opera dei quali venne rinnovato il censimento delle

terre, si abolirono i privilegi del patriziato e dell'industria, si svolse la dottrina del libero cambio, si soppressero le corporazioni destinate alla vita contemplativa, e s'istituirono scuole elementari per il popolo. Cesare Beccaria, col suo libro *Dei delitti e delle pene*, bastò esso solo a far cancellare dai codici le pene le più spietate ed a far sopprimere nelle procedure criminali gli strazi della tortura. Il Filangeri restaurava la scienza della legislazione ed era assecondato da Mario Pagano, dal Lampredi e dal Gravina. La scuola degli sperimentatori era continuata dai medici naturalisti Manfredi, Morgagni, Mascagni e per ultimo dallo Spallanzani. La poesia era resa a forme didattiche dal Frugoni, dal Bondi, dal Pignotti, dal Mazza e dal Passeroni, e sollevata a più alta meta civile da Giuseppe Parini.

La commedia, nata nel cinquecento con forme che imitavano il gusto antico, era resa lo specchio vero della vita per opera del veneto Goldoni, mentre l'Alfieri ridonava alla tragedia la fierezza romana. Apostolo Zeno ed il Metastasio davano forme più aggraziate al melodramma, che rivestivasi di elette note musicali dal Porpora, dal Marcello, dal Tartini, dal Durante, dal Leo, dal Pergolese, dal Guglielmi, dal Sacchini, dal Cimarosa e dal Paesello. Alle belle arti applicavansi il Vanvitelli, il Battoni, il Tiepolo, la Kauffmann, il Piranesi, e fra gli storici delle arti si notavano il Lanzi ed il Milizia. La letteratura latina era di nuovo illustrata dal Forcellini, e la italiana veniva ricondotta a miglior gusto critico dall'Algarotti, dal Gozzi e dal Baretti.

Il secolo XVIII chiudevasi in mezzo ad un grande rivolgimento di istituzioni e di idee, promosse dalla caduta della dinastia borbonica in Francia, che assunse le forme del governo repubblicano. L'Italia, divisa in piccoli Stati, non potè resistere all'impeto delle milizie francesi, che solo pel valore dell'esercito piemontese poterono essere per quattro anni trattenute fra i nevosi gioghi delle Alpi. Chi reggeva quelle armi era Napoleone Buonaparte, nativo della Corsica, già italiana ed ora francese, e di cui Manzoni, cantandone la morte, disse:

« Ei si nomò! due secoli
L'un contro l'altro armato
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio ed arbitro
Si assise in mezzo a lor. »

E l'Italia vide allora

. . . « le mobili
Tende e i percossi valli
E il lampo de' manipoli
E l'onda dei cavalli
E il concitato imperio
E il celere obbedir. »

Tutti gli Stati italiani caddero l'un dopo l'altro innanzi a quel duce invito, e dall'anno 1805 al 1814 videsi il Piemonte, la Liguria, la Toscana e Roma far parte dell'Impero francese. La Lombardia, la Venezia, il Tirolo italiano, il Parmigiano, il Modenese, le Legazioni e le Marche costituirono per la prima volta un regno d'Italia, retto però da un vice-re francese. Il regno di Napoli appartenne esso pure ad un principe venuto dalla Francia. L'antica dinastia sabaudica stette rifugiata nell'isola di Sardegna, e la decrepita razza borbonica si sostenne colle armi inglesi nella Sicilia.

Più di cento mila Italiani combatterono in quel periodo di tempo colle legioni francesi e ne divisero i comuni disastri nel temerario attacco della Russia, che recò dal 1813 al 1814 la disfatta generale dell'esercito franco-italico e provocò la lega di tutti i principi d'Europa contro il colosso napoleonico, costretto due volte ad esulare, dapprima nell'isola d'Elba e da ultimo sugli scogli africani di Sant'Elena.

Durante il regno d'Italia seppero i nostri padri svolgere tutto quel ricco tesoro di dottrina che avrebbe bastato a creare una nazione, se questa avesse potuto serbarsi autonoma. Ma col cadere del regno italico venne la penisola ridotta a frantumi e resa alle antiche dinastie, unicamente sorrette dalla ferrea mano dell'Austria. I quarantacinque

anni che corsero dal 1814 al 1859 non furono che anni di lotte infelici unicamente sorte dal nazionale pensiero di rifare l'Italia miseramente disfatta. Tre gravi insurrezioni scoppiavano, nel 1820, nel 1830 e nel 1848, all'unico scopo di liberare il paese dall'estera dominazione; ma ora mancarono le forze, ora mancò la concordia, e si videro le milizie tedesche, le francesi, le spagnuole e persino le svizzere affogare nel sangue italiano ogni nobile conato di emancipazione, e spietate magistrature condannare al patibolo od all'ergastolo i superstiti martiri del nazionale riscatto.

Ma le prove infelici educarono il popolo alla concordia, e questa raccolse un po' alla volta in legioni le turbe dapprima assottigliate e discordi de' magnanimi Italiani. Il grido che sorse dal belligero Piemonte nella primavera dell'anno 1859 fu grido che scosse tutto il popolo italiano. Questa terra, che un poeta francese aveva chiamata la terra dei morti, fece sbucciare dal suo creduto sepolcro un esercito invitto che a Montebello, a Palestro e a San Martino, mercè il potente sussidio delle legioni francesi, seppe distruggere i formidabili eserciti austriaci e cacciarli oltre il Mincio.

A quella guerra nazionale ci preparava un po' alla volta col suo senno politico il ministro Cavour, che faceva sventolare a Sebastopoli il tricolore vessillo per espiare la disfatta del 1848. L'apriva pel primo in Lombardia e poi la compieva a Palermo ed a Napoli l'eroe del popolo italiano, Giuseppe Garibaldi. Ne assicurava il trionfo il modello dei re d'Italia, Vittorio Emanuele II, che colla sua antica lealtà e col suo esemplare valore rendeva vero quel profetico motto della sua casa *Fert* (*fortitudo eius regnum tenuit*).

L'Italia ora è fatta e può vantare senza rossore le passate e le nuove sue glorie. Tra gli illustri Italiani che nei primi sessant'anni di questo secolo seppero preparare la coltura nazionale e renderla rispettata da tutte le genti non citeremo che pochi nomi di uomini già defunti. Oriani e Piazzi allargarono il campo agli studii astronomici. Gli

studii matematici ebbero insigni cultori in Lagrangia, in Mascheroni, in Brunacci ed in Bordoni. La fisica vantò il più grande scopritore delle elettriche applicazioni in Alessandro Volta. L'anatomia e la medicina vantò illustri esploratori nello Scarpa, nel Rasori e nel Tommasini. La storia italiana fu magistralmente trattata dal Colletta, dal Botta e dal Balbo. La filosofia civile ebbe tre grandi pensatori in Romagnosi, in Rosmini ed in Gioberti. Le latine lettere trovarono eruditi illustratori nel Morcelli e nel Mai. La letteratura e la filologia italiana ebbe celebri scrittori nel Cesarotti, nel Cesari, nel Giordani, nel Gherardini, nel Perticari, nel Barbieri, nell'Arici e nel potentissimo Leopardi. La poesia fu trattata dapprima dal Foscolo, dal Monti, dal Pindemonte, e poi dal Torti, dal Grossi, dal Porta, dal Borghi, dal Carrer, dal Guadagnoli e da quelle due forti anime del Nicolini e del Giusti. La storia delle arti belle fu illustrata dal Cicognara, dal Rosini e da Ennio Quirino Visconti, che descrisse i capolavori dell'arte greca e romana. Canova restaurò l'arte statuaria foggandola all'antica, e Bartolini la ritornò sulle tracce del risorgimento italiano. Andrea Appiani restaurava la pittura, ma non ebbe che pallidi imitatori. La musica ebbe in Gioachino Rossini, tuttor vivente, il suo più grande rinnovatore, e su tracce più affettuose e modeste lo seguirono Donizzetti e Bellini.

A questi nomi di illustri estinti vanno ora succedendo altri nomi d'uomini viventi che tutta Italia venera ed onora. Che il paese reso libero sappia sempre ricordarli ed amarli, giacchè il culto verso i grandi uomini è l'unica prova della civiltà vera di una nazione.

I doveri verso la patria.

Ora che gli Italiani hanno potuto, dopo mille e più anni di sacrificii e di dolori, riavere la cara loro patria, come devono amarla, come servirla?

Essi potranno amarla e prestarle servizio, mettendo in opera quel divino precetto che impone all'umana famiglia l'obbligo di conservarsi perfezionandosi.

La patria si conserva quando si custodisca colla potenza delle armi nazionali e la si amministri con rettitudine. Essa si perfeziona quando si promuovano tutte quelle civili riforme che rappresentano il progresso della sapienza sociale.

L'Italiano che ha conquistato la propria patria deve sentir più vivo l'obbligo di adempiere ai suoi nuovi doveri. Questi trovansi tracciati nelle quattro condizioni della sua vita: nella vita individuale, nella domestica, nella sociale e nella politica.

Nella vita individuale l'Italiano deve mostrarsi degno del glorioso nome che porta.

Sino dall'infanzia deve fra le ispirazioni materne apprendere ad amare la propria patria. La madre deve essere pei figli la prima educatrice delle virtù cittadine. Giunto all'età della puerizia deve l'Italiano nell'insegnamento primario della lingua nazionale, della geografia e della storia, conoscere tutti i riposti tesori delle nostre avite memorie per apprezzarli ed accrescerli colle buone opere. Se può nella giovinezza continuare e compiere i propri studii, deve allora con assidui esercizi arricchire l'intelletto d'ogni più eletta dottrina ed educar l'animo alle più nobili aspirazioni. Il patrimonio della sapienza deve abbracciare tutto ciò che di vero e di bello si va diffondendo da tutto l'orbe pensante. Le aspirazioni dell'animo non devono limitarsi ad adorare il presente, nè troppo esaltarsi alle utopie del futuro, ma piuttosto infiammarsi all'esempio vivo delle più alte virtù cittadine d'ogni tempo e d'ogni nazione. Se il giovine per

difetto d'ingegno o di facoltà proprie dovrà subito occuparsi in opere lucrative, si ricordi che non vi ha per l'Italiano arte o mestiere che possa sdegnarsi quando sia diretta a produrre alcun bene. Solo eviti le arti che debbano in qualunque modo coprirsi colla menzogna.

Dall'esordire della vita, sino a che le organiche forze danno indizii sicuri di vigoria, rammenti l'Italiano che egli è soldato, ed è soldato di una grande nazione. L'Italia non potrà mai dirsi libera nè indipendente, se non quando vedrà confortate le sue ragioni da un milione di armati disciplinati e concordi.

Nell'età più fervida degli affetti, allorchè l'uomo sentesi in grado di eleggersi una compagna, pensi maturamente alla nuova sua vita che lo eleva alla dignità del padre di famiglia. Questa dignità non istà già nell'esercitare un imperioso comando sulla metà più gentile dell'uman genere e sulla propria figliuolanza, ma nel reggere e l'una e l'altra virtuosamente al bene. La sposa italiana deve essere la consolatrice della vita e la promotrice magnanima d'ogni atto generoso. Quando è madre deve far apprendere ai figli le più ardue virtù del sacrificio. Se la donna italiana sarà chiamata a qualche civile officio, darà essa agli uomini l'invidiabile esempio della più rara abnegazione d'animo. Quanto più largo sarà il posto che verrà dato in Italia alla donna, tanto più ricca sarà la messe delle opere buone.

I figli vigorosamente educati dagli esempi del padre e della madre non potranno ripudiare l'eredità del bene. Il santuario della famiglia rifletterà l'immagine della gran famiglia italiana.

E per questa grande famiglia trova ora l'Italiano un amplissimo campo onde promuovere ogni più santa ispirazione sociale. Lo Statuto che regge il regno italico ha ridonato all'uomo le sue perdute guarentigie. Egli è libero nel senso più ragionevole della parola e può nell'ordine sociale operare tutto quel bene che vuole. Col diritto dell'associazione, con quello della libera stampa e coll'altro di indirizzare reclami alla rappresentanza nazionale, esso può far valere e prevalere ogni pensiero ed ogni opera che miri

allo scopo di correggere abusi o di promuovere nuove istituzioni.

E in fatto di istituzioni l'Italiano non deve aver di mira alcun bene privilegiato, ma solo il bene pubblico. Se egli si consacra alla vita agricola, deve promuovere le società di mutua assicurazione dagli irreparabili infortunii celesti e terrestri; favorire i consorzii che diffondono i benefici delle acque o ne moderano i malefici; tentare le grandi opere di dissodamento dei terreni incolti; partecipare alle imprese dirette ad introdurre nuovi generi di coltura, e concorrere al prosperamento delle associazioni agrarie.

Se appartiene all'industria, deve caldeggiare ogni impresa che tenda a migliorare le arti ed a procurarne il buon mercato. Se si dedica alla mercatura, deve favorire tutte le istituzioni che assicurino, accelerino e rendano più economico il trasporto d'ogni oggetto godevole e promuovano possibilmente il libero cambio universale.

Se si consacra a qualche professione liberale deve offrire l'esempio della più schietta onestà e del maggior disinteresse possibile. In ogni circostanza poi della vita deve essere geloso custode della lealtà della parola. La parola dell'Italiano deve essere sempre quella dell'uomo d'onore.

Se si applica alle istituzioni caritatevoli, deve preferir quelle che tendono a prevenire la miseria, anzichè quelle che favoriscano con imprevidenti elemosine l'oziosità mendica e vagabonda.

Faccia l'Italiano buon uso del diritto della libera stampa e non la profani con calunniose detrazioni o con incivili motteggi. La stampa libera che crea l'opinione pubblica e la fa vittoriosa nel mondo deve essere esercitata con tutto il riguardo di chi è rivestito di una specie di sacerdozio civile.

Anche il diritto del libero reclamo al Parlamento deve essere usato con discrezione. Il cittadino italiano deve saper tollerare qualche piccolo torto per non parere indiscreto, e solo rappresentare con dignitoso coraggio le giuste que-rele di chi patisce ingiustizie, da qualunque parte esse provengano.

La vita politica, che può dirsi la nuova e la più eletta conquista dell'Italiano, lo chiama all'esercizio dei più augusti doveri. Perchè il governo rappresentativo non sia un governo di splendide parole e di poveri fatti, deve reggersi tutto quanto sull'integrità incorrotta e sul senno altamente civile dei cittadini.

Il cittadino ora è chiamato ad eleggere chi rappresenta e regge il comune, la provincia e lo Stato. È destinato a far parte della nuova istituzione dei giurati che assister devono la giustizia penale, e può da un suo voto dipendere l'onore e la vita dei cittadini. Se egli poi viene eletto a rappresentare il paese, ha la grave responsabilità politica tanto del bene, come del male che si può fare all'intiera nazione. L'esercizio della rappresentanza politica, più che un diritto, è un dovere; e come tale deve essere l'espressione della più integra coscienza e della scienza più illuminata.

I deputati non devono eleggersi nè per esortazione di amici appassionati, nè sotto la pressione di convocazioni popolari rette da susurroni o da ipocriti. L'elettore deve consultare soltanto la propria coscienza e non transigere con veruna fazione.

I rappresentanti del paese poi non devono lasciarsi muovere nè dal prestigio de' potenti nè dalla pressura de' prepotenti. La verità, la prudenza e la giustizia devono essere l'unica loro guida.

Quando il parlamento rappresenta lealmente la nazione, deve essere l'oggetto della pubblica riverenza e del pubblico affetto.

reggitori della cosa pubblica che amministrano il paese in nome della legge e ne promuovono il pubblico bene hanno il diritto di ottenere in ricambio la spontanea obbedienza ed il popolare rispetto.

Questo rispetto deve essere sacro ed immancabile verso la magistratura che colla legge e per la legge amministra la giustizia.

Chiunque a nome della giustizia o della pubblica sicurezza reclama l'appoggio de' cittadini deve da questi essere validamente assecondato ed assistito.

Al Re Italiano che ha esposta più volte la propria vita su i campi della guerra per far l'Italia, e che lealmente le serbò nella pace quello Statuto che l'ha redenta, deve attestarsi quell'affetto spontaneo, incessante ed unanime che mostri l'adempimento del più caro tra gli italici voti, quello del patrio riscatto.

Ecco riepilogati in poche pagine i più sacri doveri che legano gli Italiani alla loro patria.

Non ci resta che d'indicarne un ultimo e che è forse il più necessario ed il più urgente: esso è quello della cittadina concordia.

Le discordie intestine hanno, pel lungo periodo di mille e più anni, disfatta per così dire l'Italia. La sola concordia valse ora a rifarla. Sacrifichiamo ad essa ogni nostro personale risentimento ed ogni nostra meno opportuna aspirazione. Facciamo che la concordia ci tenga indissolubilmente congiunti, sicchè si possa, come al tempo degli antichi Romani, dire con dignitoso piglio allo straniero: — Noi pur siamo una nazione e ci chiamiamo Italiani. In noi rispettate i figli non degeneri degli antichi signori dell'universo. —



INDICE

PARTE PRIMA

DIO.

I. Dio creatore	Pag. 5 alla 10
II. Dio redentore	» 11 » 15
III. Dio nelle opere della fede	» 16 » 22
IV. Dio nelle opere della carità	» 23 » 33
Epilogo dei doveri verso Dio	» 34 » 36

PARTE SECONDA

LA FAMIGLIA.

I. La madre	» 39 » 43
II. Il padre	» 44 » 48
III. I figli	» 49 » 53
IV. I fratelli	» 54 » 58

PARTE TERZA.

LA PATRIA.

I. Il nostro nido	» 61 » 67
II. Le nostre memorie	» 68 » 85
III. I doveri verso la patria	» 86 » 90

20/21